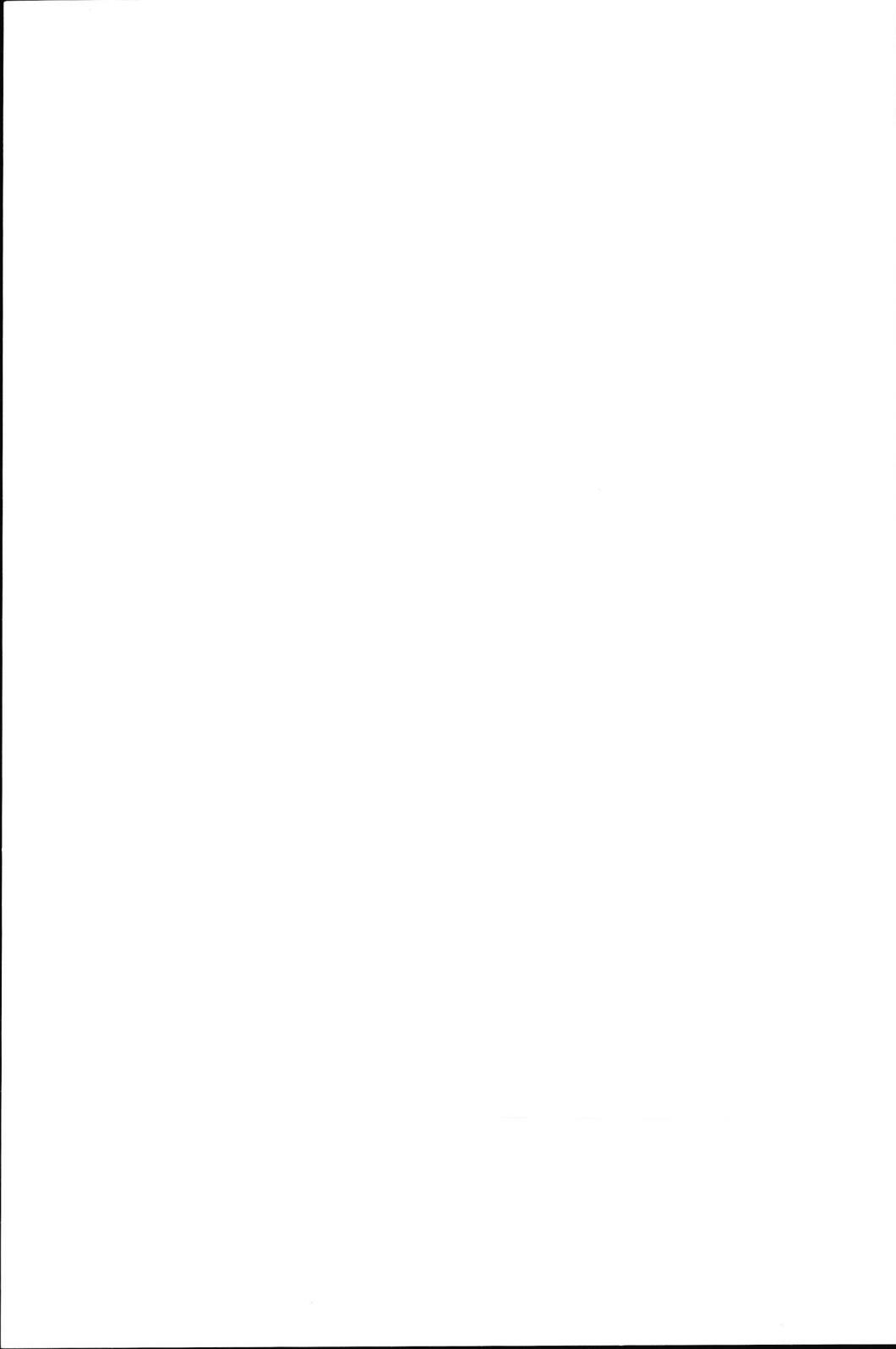


Ispettorica salesiana San Marco INE - Venezia - Mestre

L'EDUCATORE IN AMBIENTE SALESIANO

Schede per la formazione dei laici

2008



ISPETTORIA SALESIANA "SAN MARCO" - INE

Via dei Salesiani, 15 30174 VENEZIA-MESTRE

☎ 041/54.98.300 fax 041/54.98.301

L'Ispettore

Carissimo Direttore, gentili Collaboratori,

la riflessione sulla nostra azione pastorale di questi anni (soprattutto CG24, CG25 e CG26) ha messo in rilievo l'importanza della valorizzazione dei laici nelle nostre Opere.

Siamo consapevoli che la Comunità è il nucleo animatore della presenza salesiana in un ambiente. Ricordando la prassi di don Bosco, sentiamo l'urgenza a realizzare una sempre più forte comunione e corresponsabilità fra salesiani ed i laici. Ciò facilita la nostra azione educativa per una maggiore efficacia pastorale. Ecco allora l'urgenza di una più decisa presa accoglienza e formazione dei laici.

La nostra risposta

Per rispondere a queste urgenze la nostra Ispettorica ha riflettuto su come incrementare l'indispensabile presenza educativa dei laici e sulle modalità migliori per offrire una formazione adeguata che rispondesse alle caratteristiche delle nostre Opere. Riteniamo necessario tenere presente alcuni elementi:

1. *L'Opera salesiana si caratterizza*
 - a. per una spiritualità: elementi tipici della spiritualità salesiana
 - b. una metodologia: stile del sistema preventivo
 - c. un'appartenenza: legame alla Casa e all'Ispettorica

2. *La tipologia dei laici che operano nelle nostre case è diversificata:*

- a. laici che sono con noi per un posto di lavoro
 - b. laici impegnati professionalmente, ma non sensibili religiosamente
 - c. laici fortemente motivati salesianamente, cristianamente, con vera vocazione educativa e legame a don Bosco
3. *Le proposte formative dovranno essere necessariamente diversificate, organiche e sistematiche*
- a. per il luogo: a livello locale e ispettoriale
 - b. per i destinatari: per tutti; per i più giovani o nuovi assunti; per coloro che sono più sensibili e più motivati
 - c. Attenzione di offrire le proposte specifiche per i laici volontari ed i laici dipendenti
4. *I contenuti e le modalità della formazione*
- a. valori umani dell'educatore; vita cristiana; caratterizzazione salesiana
 - b. condivisione di vita salesiana ordinaria (lavoro, mensa, ricorrenze della comunità, preghiera...)
 - c. relazioni caratterizzate da familiarità
 - d. corsi o incontri specifici regolari
 - e. proposte spirituali
 - f. criteri per l'accettazione dei laici nelle nostre Opere
 - g. formazione iniziale e continua
5. *Formazione salesiani e laici insieme*
- a. identificare modalità, tempi, iniziative, strategie che motivino...

Da queste urgenze è nato il tentativo di sostenere *la bozza di un sussidio formativo* che rispondesse alle esigenze dei destinatari. Non pretende di essere un trattato e neppure un semplice elenco di argomenti. Lo consegniamo per la sperimentazione.

“*L'educatore in ambiente salesiano*” si offre come un *itinerario organico e sistematico* composto da *schede* che presentano il singolo argomento.

Utilizzo del sussidio

L'utilizzazione di queste schede può essere la più diversificata:

1. Il direttore consegna il fascicolo al laico che inizia a prestare la sua opera educativa da noi: ha una prima visione del nostro ambiente educativo.
2. Il direttore, il preside, il parroco, l'animatore presenta gli argomenti nelle varie occasioni istituzionali di incontro, secondo un progetto organico, pensato all'inizio dell'anno pastorale.
3. Si può valorizzare la singola scheda per l'urgenza educativa che si presenta al sorgere di un problema o fatto concreto...

Mi auguro che queste schede possano stimolare e servire per una formazione che faccia crescere in tutti noi l'entusiasmo di don Bosco per un servizio più qualificato ai giovani.

"Buoni cristiani e onesti cittadini" è la meta educativa che ci consegna don Bosco per i ragazzi a noi affidati.

Con l'aiuto di questo sussidio, ma soprattutto accompagnati da Maria Ausiliatrice, premurosa mamma e sapiente educatrice, auguro che possiamo godere la gioia di essere gioiosi strumenti nella mano del Signore che vuole realizzare il suo progetto sui nostri cari giovani.

È questo il mio augurio ed il mio grazie riconoscente.



Don Eugenio Riva
Ispettore

Venezia-Mestre, 7 ottobre 2008.



A. L'EDUCAZIONE

1. EDUCARE TUTTO L'UMANO

Partiamo dalla convinzione che l'elemento caratterizzante l'agire educativo è il fatto di occuparsi in modo intenzionale e diretto dell'uomo in quanto uomo. Non si tratta di indagare sull'umano per individuarne gli elementi specifici e farne una trattazione teorica (vedi antropologia culturale, filosofica, teologica), quanto di interessarsi dell'umano per promuoverlo nelle concrete persone degli educandi, favorendo il passaggio da quelle potenzialità, ricchissime ma germinali, che essi sono, a una attuazione pienamente sviluppata, quale si dà nell'adulto riuscito.

Senza però dimenticare che la maturazione promossa dall'educazione riguarda tutta la ricchezza umana dell'educando: intelligenza, razionalità, abilità pratiche, sensibilità estetiche, affettività, coscienza morale, responsabilità sociale, protagonismo storico, ecc. Non farsi carico di "tutto l'umano" sarebbe indulgere ad un riduzionismo che, obbedendo forse a matrici ideologiche più o meno dichiarate, umilia le potenzialità di vita ed amputa le possibilità di riuscita della persona: una vera e propria ingiustizia.

Sviluppare, per quanto possibile, tutto l'umano, costituisce il "*giuramento d'Ippocrate*" dell'educatore, quello che lo impegna con se stesso prima che con gli altri e con le istituzioni, quello che fonda la responsabilità etica del suo essere e del suo agire.

I valori di cui è costituita questa ricchezza umana possono appartenere a due livelli diversi, dotati di importanza e decisività umana radicalmente diverse: il livello dei beni premorali, e il livello dei beni morali.

1.1. Promozione dell'umano a livello premorale

Sono beni legati al benessere, alla felicità (o assenza di sofferenze), alla salute fisica e psichica, allo sviluppo delle capacità intellettuali, al godimento estetico, alla sicurezza affettiva, al riconoscimento del proprio valore da parte degli altri, allo svolgimento di un lavoro utile e appagante. Tutti questi valori danno qualità alla vita contribuendo a renderla "viva", ossia interessante, significativa, utile a sé e agli altri e, per quanto possibile, piacevole.

Ma non sono ancora valori morali in senso proprio, poiché dipendono solo in parte dalla libertà di chi ne fruisce; per lo più sono legati a situazioni favorevoli di origine e/o di ambiente, ma soprattutto all'azione promozionale di altre persone, prime fra tutti gli educatori, a cominciare ovviamente da quelli naturali che sono i genitori.

L'educazione si propone anzitutto di promuovere nell'educando questo primo ordine di ricchezze umane, quelle appunto riguardanti il benessere e la qualità della vita. Ogni vera educazione parte dal riconoscimento e dalla promozione di questi beni a scampo di quegli spiritualismi che pure hanno trovato cittadinanza nella storia del pensiero e nella prassi educativa del mondo occidentale.

E già nella misura in cui la promozione di questi beni, in sé e negli altri, rappresenta uno dei doveri fondamentali della vita morale, la professione educativa offre all'educatore stesso un'occasione di crescita anche sul piano direttamente etico. Infatti, se è già un bene morale promuovere il bene (anche solo premorale), poche attività rivestono una valenza etica positiva quanto quella dell'educatore.

1.2. Promozione dell'umano a livello morale

Accanto al patrimonio appena ricordato, esiste anche un ordine di beni che possiamo qualificare come direttamente morali: Sono valori che dipendono principalmente dalla libertà di chi li desidera, li persegue, li conquista, li possiede, li cura e forse li trasmette; e ciò tramite scelte libere ed azioni orientate.

Ma sono valori che fanno, nel senso più proprio, l'umanità dell'uomo, costituendolo nella sua consistenza specifica che è quella della libertà e dell'amore; sono beni che decidono della sua riuscita o del suo fallimento non in un settore particolare della sua esperienza, ma nella globalità della vita, potremmo dire nel compimento del difficile "mestiere di uomo".

A ben notare, educazione e impegno morale perseguono in fondo lo stesso obiettivo che è la promozione della verità ultima della persona, intesa come tutto ciò che concorre a rendere l'uomo pienamente uomo. Allora, anche quando l'educazione, nelle sue forme più settoriali, abbraccia altre finalità (come la formazione artistica, linguistica, culturale, professionale...) che non sembrano di natura direttamente morale, il fine etico non è mai del tutto estraneo: esso si pone, anzi, non tanto come un fine accanto ad altri fini, ma come il fine ultimo che dà senso e unità a tutto il processo educativo.

Tale finalità viene di fatto perseguita anche quando l'educatore non

intende farlo in modo esplicito; anzi, perfino quando non credesse nella sensatezza e praticabilità di una educazione morale, egli farebbe comunque educazione (o diseducazione) morale, attraverso quello che qualcuno chiama curriculum occulto, ma non per questo meno efficace, costituito dalle sue implicite prese di posizione nei confronti dei valori in cui crede o che rifiuta, attraverso la testimonianza della sua vita personale e le modalità del rapporto educativo.

Tra i valori propriamente morali uno sembra essere essenziale in quanto fonda e definisce la dignità stessa della persona umana, ed è la libertà.

1.3. Educazione e libertà

L'educazione si rivolge a una libertà che attinge al mistero stesso della persona, inaccessibile e inattingibile nel suo fondo ultimo (per questo non si può mai "definire" una persona); così è la libertà, insondabile nelle sue motivazioni, imprevedibile nelle sue scelte, incalcolabile nei suoi effetti: essa è molto più complessa di quel che sembri a prima vista: non è sufficiente essere "liberi da" qualcosa, ancor più decisivo è essere "liberi per" qualcosa, meglio per qualcuno; ed essere liberi non solo per se stessi, ma con gli altri e per gli altri. L'esercizio della libertà riassume lo stesso destino umano e definisce la dignità o meno di una persona.

"Essere liberi non significa né essere affrancati da qualsiasi limite - secondo l'idea puramente proiettiva di una libertà assoluta -, né avere garantito l'esercizio del libero arbitrio. La libertà non equivale alla pura possibilità di essere, di decidere o di scegliere. Se fosse questo, ogni decisione e ogni scelta, in quanto definizione di una libertà che è in sé indeterminatezza, sarebbero appunto il contrario della libertà stessa. Essa invece si afferma, cresce e si inverte quando può agire in sintonia con la vocazione della persona, con la sua ricerca del senso della verità, con la sua aspirazione alla felicità e, soprattutto, quando esprime fedelmente la dignità dell'essere umano. La libertà si realizza nella misura in cui la persona non è lacerata in pezzi antagonisti e contraddittori tra di loro, ma tende all'armonia del proprio essere. In breve: la libertà si dispiega quando abbiamo la possibilità specifica ed essenziale dell'esperienza del bene. Intanto, di ciò che è bene per noi: la possibilità di essere armoniosi e fedeli a noi stessi. Nel contempo, poiché l'essere umano è un essere relazionale e la libertà non si attua affatto nell'avvitarsi su se stessa, diventiamo liberi nella ricerca dell'altro, nell'incontro, nella cooperazione, nella condivisione, nell'amicizia, nell'amore. Dunque il bene, di cui la libertà vive, è anche il bene dell'altro. Nell'amore è anzitutto il bene dell'altro (Cf I. MANCINI).

L'esercizio della libertà riassume lo stesso destino umano e definisce la dignità più o meno grande di una persona. Riveste perciò un carattere di "sacralità" che la rende indisponibile ad indebite manipolazioni; è vero che la libertà si muove sempre entro uno spazio limitato (ogni libertà è condizionata da limiti più o meno evidenti); ma è altrettanto vero che non è mai lecito limitare, volutamente, la libertà se non per favorire la libertà stessa!

Libertà e vita morale, dunque, intimamente connesse e interdipendenti. Di fatto la vita morale è nella sua essenza un fatto di libertà: essa coinvolge tutte le istanze e le strutture della personalità, ma sempre a partire dal nucleo più profondo della libertà, dove si operano appunto le scelte fondamentali della vita morale, quelle che orientano e comandano tutte le altre. Il bene morale esige indubbiamente di essere tradotto in scelte concrete ed efficaci, ma ciò che rende buona la persona, prima ancora che l'esecuzione esterna del bene, è l'intenzione profonda che il soggetto matura dentro di sé: atti morali in senso proprio sono solo le decisioni libere della persona.

Occorre però dire che non è possibile agire direttamente sulla libertà: sarebbe lo stesso che manipolarla e sopprimerla; ossia: non è possibile produrre dall'esterno un atto interno di libertà. L'educazione aspira, proprio per svolgere la sua missione, a esercitare un influsso costruttivo sulla stessa libertà dell'educando. Come? Liberandola, promuovendola, orientandola, potenziandola, celebrandola! Ogni intervento educativo deve fermarsi alla soglia di questo nucleo profondo della realtà umana che è la libertà come di fronte a qualcosa di sacro che merita rispetto e, ancor più, devozione e perciò dedizione.

Tanto più che il minore sta davanti all'educatore privo delle difese che solo l'esperienza e la maturità proprie dell'età adulta gli potrebbero dare, esposto all'autorità e al prestigio di uno troppo più forte e più abile di lui; ma l'assenso della sua libertà resta qualcosa di cui solo lui è padrone: l'educatore può far tutto di lui, ma non può renderlo moralmente buono o moralmente cattivo in maniera diretta, perché solo la sua libera volontà può esser detta moralmente buona o cattiva in senso proprio.

Vero è che l'influsso educativo sulla libertà può essere indiretto o "dispositivo". La sollecitudine educativa trova in questo un suo senso e una sua efficacia. La libertà umana opera attraverso la mediazione di un "corpo" complesso e organizzato di "disposizioni". Ed è su tale mediazione che agisce, in maniera più o meno efficace, la prestazione educativa, non per predeterminare le scelte della persona e quindi la sua qualità morale, ma per renderla possibile e facilitarla. L'educatore non interviene quindi sulla libertà dell'educando in modo diretto e infallibile, ma indirettamente, creando

disposizioni positive e combattendo condizionamenti negativi. Nella misura in cui la libertà umana è ultimamente fatta per il bene, cui tendono le sue aspirazioni più profonde e insopprimibili, un simile intervento, inserendosi nella tensione della libertà stessa, la potenzia e la fa crescere. Rendendo possibile l'amore del bene, l'educazione non manipola, ma promuove la libertà.

Tutti i dinamismi educativi, tutti gli obiettivi intermedi e parziali dell'educazione hanno come scopo ultimo il tentativo di liberare e di promuovere la libertà.

2. LA RELAZIONE SEGRETO DELL'EDUCAZIONE

2.1. L'educazione come fatto di comunicazione

Ogni dinamismo educativo si risolve in una forma di contatto tra due persone, quella dell'educatore e quella dell'educando, contatto che chiamiamo comunicazione; nel nostro caso, si tratta della comunicazione educativa.

È educativa in senso proprio quella forma di comunicazione che ha come scopo, al di là della trasmissione di un messaggio (che viene ad assumere in questo caso una funzione puramente strumentale), la crescita globale della persona secondo tutte le sue potenzialità attuali.

Del resto ogni forma di comunicazione umana influisce, positivamente o negativamente, sulla crescita umana del destinatario, costruendone o compromettendone la ricchezza spirituale. Ma ci sono forme di comunicazioni che si propongono un influsso positivo sulla crescita umana dei destinatari come obiettivo primario del comunicare. Di una simile forma di comunicazione è essenzialmente costituita ogni autentica educazione.

Educare è anzitutto comunicare, esprimendo nella comunicazione un messaggio che attinge alle interiori e più profonde esperienze di vita dell'educatore, sempre che sia egli stesso disposto a lasciarsi modificare dalle esperienze profonde dell'educando. Poiché tale è la dinamica della comunicazione educativa: ci si educa reciprocamente; per cui si educa lasciandosi educare!

2.2. Dinamica della comunicazione educativa

La crescita umana del soggetto è anzitutto un processo di cui egli stesso è il protagonista (in ultima analisi: ciascuno educa se stesso!). La comunicazione educativa non gestisce in proprio questo processo, semplicemente gli si affianca, con un compito importante, ma decisamente ausiliario.

La prima conseguenza pratica di questo principio generale è il carattere essenzialmente dialogale della comunicazione. L'educazione ubbidisce ai criteri di un autentico dialogo interpersonale. L'educatore non plasma dal di fuori la personalità dell'educando, ma dialoga con lui, per aiutarlo nel difficile compito di plasmare dal di dentro la sua personalità. Ogni volta che la comunicazione educativa scade a monologo, non è più educazione, ma indottrinamento unilaterale, peggio ancora plagio.

Di qui la costante vigilanza dell'educatore su se stesso per neutralizzare quelle spinte al possesso e al dominio che porterebbero a plasmare l'educando a propria immagine e somiglianza, tradendo così la sua originalità e la sua autonomia; sarebbe una educazione decisamente immorale!

La prima legge del dialogo è l'accettazione incondizionata della diversità dell'altro. E questo naturalmente presuppone una sua adeguata conoscenza attraverso un'attenzione, piena di simpatia, attraverso il feed-back con cui l'educando reagisce alla comunicazione educativa.

Una seconda legge del dialogo è quella che, in gergo pedagogico, si chiama "discrepanza ottimale". L'educatore parla all'educando con un linguaggio e con categorie di pensiero che non si identificano del tutto con quelle dell'educando stesso. Se così non facesse, egli si limiterebbe a lasciarlo come è, rinunciando a dargli uno stimolo e un aiuto concreto per la sua crescita. D'altra parte egli non può comunicare con un codice linguistico e con categorie di pensiero troppo superiori a quelle che l'educando già possiede, altrimenti la sua comunicazione si ridurrebbe a una forma di verbalismo sterile, che non stabilirebbe nessun vero contatto. Egli parla quindi prospettandogli un mondo di pensiero e di valori di cui l'educando è già capace, ma che non possiede ancora compiutamente.

Per fare questo non avrà paura di far apparire con chiarezza l'inadeguatezza degli schemi mentali e valoriali dell'educando, di far emergere in lui quegli interrogativi e quelle inquietudini che renderanno poi significativo il suo messaggio, facendone una risposta a domande reali e il compimento di attese già presenti.

Va riconosciuto che esiste un presupposto per la validità di questo metodo in educazione: è l'esistenza di tensioni endogene alla verità, al bene, all'autorealizzazione, e quindi di energie interiori di crescita già presenti nell'educando. È, questo, un presupposto indimostrabile: come a dire che ogni pedagogia si rifà ad una antropologia, cioè ad una visione d'uomo che sta a monte come ispirazione, e sta a valle come sbocco dell'azione educativa. Visioni d'uomo diverse (antropologie) ispirano, ovviamente, pedagogie diverse.

2.3. Qualità della comunicazione educativa

Una caratteristica fondamentale della comunicazione educativa è la disposizione all'autenticità, che è una realizzazione, in questo ambito, della veracità. Essa riguarda anche i contenuti oggettivi del messaggio educativo, ma soprattutto la verità esistenziale dell'educatore stesso: egli deve comunicare se stesso per quello che veramente è, senza finzioni e ipocrisie. Attraverso la testimonianza, ciò che egli comunica è la verità stessa del suo essere: egli educa con quello che è, prima ancora che con quello che dice o che fa, proprio perché nella globalità di quanto dice e di quanto fa egli esprime se stesso. A questo livello, l'artificio non paga: l'educatore che non crede veramente in quello che propone non fa opera di vera educazione; egli trasmette, anche senza volerlo e per una specie di osmosi vitale, la sua interna frattura tra pensiero e vita, tra apparenza e realtà.

Al contrario, "se l'educatore interagisce come persona vera e non nascosta dietro una facciata di ruoli - come ad esempio quello di adulto, di buon cittadino, di esperto - non soltanto egli verrà sperimentato dagli educandi come una persona autentica e congruente, ma i suoi sforzi per impostare adeguatamente la sua responsabilità pedagogica e per realizzare un atteggiamento emozionale positivo avranno maggiori effetti dal momento che verranno sperimentati come genuini" (FRANTA).

Un secondo aspetto non va dimenticato: l'educazione non coinvolge solo gli individui; la realizzazione di una efficace comunicazione educativa richiede l'edificazione di una comunità educativa, in cui i rapporti affettivi e la qualità della vita siano coerenti con i messaggi costruttivi inviati agli educandi, così da creare per questi stessi messaggi una adeguata risonanza e rendere possibile una efficace e costruttiva identificazione dell'educando stesso con gli educatori e con i valori di cui la comunità educativa si fa portatrice.

Nessuna comunità educativa si può peraltro considerare ermeticamente chiusa in se stessa e totalmente autosufficiente, così da rappresentare l'unica sorgente di messaggi educativi nei confronti dei suoi

soggetti. Almeno nella nostra società, profondamente segnata dal pluralismo ideologico e religioso, qualsiasi agenzia educativa dovrà mettere in preventivo il fatto che gli educandi sono soggetti a una pluralità spesso sconcertante di messaggi, inseriti in una multilateralità di comunicazioni educative, della cui presenza concorrenziale e perfino contraddittoria si dovrà tenere conto per valorizzarne gli eventuali aspetti positivi e neutralizzarne, nei limiti del possibile, gli effetti negativi.

Per questo sarà necessario formare negli educandi adeguate capacità critiche e selettive; e questo non si potrà ottenere se non attraverso il superamento di ogni dogmatismo e di ogni forma di indottrinamento autoritario e unilaterale. L'educatore che voglia convincere ad ogni costo, che abusi del suo prestigio e della sua autorità educativa, che non accetti la messa in questione del suo stesso messaggio (proposto in vista di una assimilazione critica e creativa, e non imposto in funzione di una ricezione puramente passiva), creerebbe inevitabilmente un conformismo che alla fine si ritorcerebbe contro quei valori che egli avrà creduto di trasmettere.

2.4. Doveri nei confronti della verità

Tuttavia è chiaro che l'educatore oltre che essere vero e manifestarsi come vero, porta in sé una verità che gli è propria, quella che ritiene essere la più decisiva per un'autentica formazione umana, ossia quella in cui egli crede (una verità verso cui ritiene di avere dei doveri e che comunque considera necessaria per la riuscita umana degli educandi). Anche questa verità deve emergere; l'educatore non può dire "io educo prescindendo dalle mie convinzioni" (già abbiamo rilevato che ogni istituzione educativa, anche soltanto col tipo di convivenza che promuove al suo interno, trasmette comunque una certa scala di valori etici: è quel curriculum nascosto di cui si è già fatto cenno), soprattutto questa verità egli deve proporre; ma al contempo deve favorire nei minori che la ricevono una presa di coscienza esplicita e favorire in loro lo sviluppo d'una capacità critica sempre più matura.

In ciò l'educatore sarà un precursore ed un accompagnatore. Egli è consapevole di avere nei confronti della verità una vocazione globale: la verità infatti è un valore generale che informa di sé a tutta l'esperienza umana, è una dimensione presente in ogni atto autenticamente morale.

Allora, prima che essere detta, la verità deve essere amata e cercata come valore trascendente. Questa amorosa e incessante ricerca della verità è la veracità intesa nel suo significato più profondo (e, ultimamente, religioso). Essa consiste in una attitudine di apertura globale e attiva dell'intelligenza e della libertà nei confronti del peso di essere e di bontà, racchiuso nella realtà

che si offre alla conoscenza umana: in ogni suo più piccolo frammento essa si impone all'intelligenza con l'incondizionatezza dell'essere e le reca un frammento della verità assoluta cui la mente umana aspira: "La verità è come un'immensa vetrata caduta a terra in mille pezzi" – ammoniva Jean Sullivan – "la gente si precipita, si china, ne prende un frammento e brandendolo come un'arma, dichiara: Ho in mano la verità! Bisognerebbe, invece, raccogliere con pazienza tutti i pezzi per saldarli con l'amicizia e, alla fine, la verità risplenderebbe". Dal che traspare che la verità non può essere perseguita semplicemente con la ragione, ma anche e soprattutto con l'amore; e che la disposizione di fondo per essere cercatori della verità è l'umiltà!

La ricerca di questa verità a frammenti impegna spesso una intera esistenza umana e viene ritenuta una vocazione etica, abbastanza degna dell'uomo e capace di dar senso a una vita. Ma, nella misura in cui il frammento di verità rimanda inevitabilmente al di là di esso a una verità più profonda e più comprensiva, la "curiosità" umana (radice d'ogni autentica sapienza) è chiamata a farsi ricerca della verità ultima e decisiva per l'uomo, quella che è capace di renderlo "vero" e di realizzarlo.

Con un interrogativo aperto: se la verità ultima possa essere l'uomo a "produrla" o se non possa venire da Altro come rivelazione. Qui lo spartiacque tra la sapienza semplicemente umana e la sapienza cristiana.

Ed è questa passione per la verità a costituire il primo e fondamentale "bene educativo" da offrire agli educandi.

3. L'EDUCATORE RESPONSABILE (ETICA PROFESSIONALE)

3.1. I diritti dell'educando

La responsabilità dell'educatore si può dire in un certo senso smisurata (nel senso etimologico di "non misurabile") se si pensa alla effettiva incommensurabilità, anche prescindendo da una visione di fede, della riuscita o del fallimento dell'uomo in quanto uomo, su cui essa influisce in un modo che può essere determinante. Ma questa relativa smisuratezza non relega le responsabilità dell'educatore nel limbo degli ideali utopici o delle realtà astrattamente desiderabili, ma non cogenti, o vincolanti soltanto in modo generico e approssimativo.

La responsabilità dell'educatore nei confronti dell'educando ha il

carattere preciso e rigoroso di un dovere di stretta giustizia: tutto ciò che nell'esercizio della sua missione dovesse risolversi in un danneggiamento colpevole (anche solo per omissione) dell'educando, a qualsiasi livello della complessa ricchezza del suo essere, costituirebbe una violazione più o meno grave della giustizia e farebbe nascere un preciso debito di riparazione.

Negli ultimi decenni s'è venuto chiarendo sempre più l'intrinseca dignità della persona e si sono venuti precisando, anche a livello legislativo, i così detti diritti dei minori dando corpo ad una precisa mappa di doveri, di proibizioni e di cautele che impegnano, a diversi livelli, la società tutta, con particolare responsabilità attribuita alle agenzie educative. Ciò va senz'altro ascritto ad una conquista di civiltà, ma purtroppo sembra non impedire le tante forme di "abuso sui minori" (e la trascuratezza può essere l'abuso peggiore) che ne fa un gruppo a rischio, una categoria debole, una classe sociale trascurata.

3.2. I diritti delle famiglie

L'orizzonte si allarga poiché l'educatore svolge la sua azione, ricevendo questo incarico da parte delle famiglie; e ciò per una forma di contratto, talora esplicito, ma pur sempre implicito, che carica l'esercizio della sua professione educativa di precisi doveri di giustizia nei confronti delle famiglie.

Occorre ricordare che ogni uomo esercita nei confronti di ogni altra persona un certo influsso, positivo o negativo, che può essere detto di natura educativa, intesa almeno in un senso molto largo. Tuttavia l'educazione vera e propria presuppone, oltre a una certa disimmetria tra educatore ed educando (dovuta alla diversità di età, sapere, maturità), un particolare legame di solidarietà e prossimità tra i due.

E tale legame è particolarmente forte ed efficace là donde sorge la vita stessa; per questo i genitori e l'ambiente familiare in genere sono, per ogni essere umano che viene al mondo, i primi educatori, non soltanto in ordine cronologico, ma anche in ordine di decisività e di importanza. Nessun altro influsso educativo uguaglia l'efficacia di quello esercitato dai genitori sui figli e, più in generale, dalla famiglia su tutti quanti i suoi membri. I genitori, attraverso l'educazione, generano i loro figli una seconda volta, aprendoli alla vita propriamente umana della socialità, della cultura, dello spirito. Certe qualità di fondo della persona, come i tratti più importanti del suo carattere morale, dipendono dall'educazione familiare dei primi anni di vita, più che da ogni altra successiva forma di influsso educativo.

Il rapporto privilegiato che lega i figli ai genitori fa sì che l'educazione familiare possa essere considerata come il riferimento essenziale di ogni altra educazione, e conferisce ai genitori, insieme a responsabilità primarie e non delegabili, diritti preminenti nei confronti di tutti gli educatori e di tutte le agenzie educative che affiancano e integrano la loro opera educativa, per quegli aspetti cui essi non possono provvedere direttamente.

Queste agenzie svolgono una funzione che può essere considerata, almeno in parte, "vicaria", cioè di supplenza e di affiancamento, rispetto a quella delle famiglie, e devono perciò agire accordando i loro progetti e le loro metodologie educative con quelle dei genitori. Questo accordo è del resto, nella stragrande maggioranza dei casi, una condizione di efficacia e di costruttività per la loro stessa azione educativa.

Fanno parte perciò dei doveri professionali di ogni educatore gli obblighi di giustizia verso i genitori e le famiglie degli educandi. E, nella misura in cui questi obblighi sono contenuti (almeno implicitamente) in quella specie di patto con cui i genitori affidano i loro figli ad altri educatori, essi assumono anche una precisa rilevanza contrattuale.

Resta da vedere come le agenzie educative rendano esplicito il "patto educativo" che viene a stabilirsi con le famiglie stabilendo così una mappa di diritti/doveri che impegna entrambe le agenzie e forma la base di un progetto educativo condiviso. Rimane altresì da chiarire in qual misura e a quale titolo le nostre agenzie educative possano "sostituire" famiglie evidentemente latitanti sul piano educativo. Sorgono qui problemi etici, giuridici ed educativi di non poco rilievo.

3.3. I diritti della società

I figli provengono dai genitori, ma non sono proprietà dei genitori. In quanto persone, essi appartengono anzitutto a se stessi (ultimamente a Dio), ma anche alla collettività se pure in modo meno diretto e perciò meno impegnativo. La persona è inserita in forme di convivenza, diversamente organizzate, che si estendono in cerchi concentrici sempre più ampi, fino ad abbracciare tutti gli uomini. Per cui la vasta famiglia umana può formulare attese ed esprimere interessi legittimi su ogni nuovo essere umano che entra a farne parte. La socialità che costituisce il soggetto inerisce così profondamente all'essere personale da segnare di sé tutto il suo vivere e il suo operare.

Anche l'educazione ne viene profondamente condizionata: essa non può darsi che all'interno di una società che rappresenta non soltanto

il contesto necessario di ogni azione educativa, ma addirittura una specie di “educatore globale”, operante attraverso ogni altra agenzia educativa e ogni singolo educatore. Ciò fonda naturalmente un insieme di doveri di giustizia che incombono su tutti gli educatori singolarmente considerati: essi non possono dimenticare che operano anche in quanto rappresentanti di questa grande entità e, più in particolare, della società civile e dello stato di cui fanno parte; ad essi è perciò affidata anche la cura delle attese e degli interessi di tutta la società.

Il rapporto tra questo “educatore globale” e il singolo educatore o agenzia educativa è necessariamente complesso, alcune volte conflittuale e soggetto alle trasformazioni che vengono imposte dal dinamismo culturale e sociale quale si manifesta nel divenire della storia. Perciò i conflitti, i problemi di coscienza e gli adeguamenti dei rapporti sociali che toccano la responsabilità morale dell’educatore assumono nel tempo forme, modalità e significati diversi, come ben dimostra la storia della pedagogia.

Ma rimane vero che l’educazione è veramente tale solo se prepara alla convivenza sociale, formando gli atteggiamenti relativi. Questo pone all’educatore il difficile problema di contemperare l’obiettivo di formare nei minore atteggiamenti di consenso e di lealtà nei confronti della società con l’obiettivo di stimolare la critica, il dissenso e l’impegno per la trasformazione sociale, voluti dal carattere imperfetto e spesso ingiusto e oppressivo delle concrete strutture della società in cui egli vive.

Due domande si impongono: educare alle virtù sociali significa educare al consenso e all’adattamento sociale, oppure al dissenso e alla ribellione, in vista della lotta per una società più giusta e più umana? Il prodotto dell’educazione deve essere un uomo d’ordine o un uomo di contestazione?

Notiamo che non è in questione qui un giudizio di merito su una determinata società o sistema sociale, giudizio che appartiene alla ineducabile concretezza della situazione storica: la domanda si pone per qualunque sistema e riguarda piuttosto l’atteggiamento generale della persona nei confronti del sociale. Posto in questi termini, il problema non può avere che una soluzione dialettica, consistente nel cercare un difficile equilibrio in tensione tra i due atteggiamenti, che non sono solo contrapposti, ma anche complementari e ugualmente necessari.

Occorre educare insieme alla solidarietà e alla libertà di giudizio, alla collaborazione leale e all’impegno di trasformazione sociale, alla tensione utopica e alla capacità di gestire realisticamente le soluzioni intermedie e le realizzazioni parziali. Occorre evitare nello stesso tempo gli estremi del disadattamento patologico e del dogmatismo rivoluzionario da una parte e

l'integrazione conformistica e acritica dall'altra.

Ci sono situazioni in cui la giustizia esige l'impegno per il cambiamento delle strutture ingiuste e oppressive, senza dimenticare il carattere distruttivo e potenzialmente totalitario di molte ideologie della rivoluzione, e gli effetti disgregativi di ogni esasperazione artificiosa della conflittualità e della violenza. Il conflitto si nasconde in ogni tipo di società e può essere elemento di crescita e di rinnovamento, ma l'assenza di alvei che lo canalizzino e del contrappeso di fiducia reciproca e di solidarietà che lo aprano a forme di compromesso ragionevole e giusto, non fanno un elemento di pura distruttività.

La pedagogia cercherà quindi una difficile armonia tra questi due poli contrapposti del comportamento sociale; armonia che ricuperi i valori indispensabili di tutti e due gli atteggiamenti.

Del resto l'educazione mantiene con la critica e la trasformazione sociale un rapporto dialettico ancora più stretto e più profondo; la stessa trasformazione sociale ha infatti una valenza educativa: attraverso l'azione politica e sociale gli uomini educano il loro educatore, costituito appunto dalla società; l'azione politica si rivela così indirettamente anche azione educativa di incalcolabile efficacia.

La consapevolezza dei condizionamenti che le strutture sociali esercitano sulle persone, sulla loro libertà e sulle loro vite ha portato spesso a vedere, nell'azione politica che modifica queste strutture, l'unica azione educativa veramente efficace, e a ritenere più o meno sterili le altre forme di educazione, rivolte direttamente alle persone singole. Di fatto, tra il fare migliore l'uomo e il fare più giusta la società, tra l'educazione diretta, svolta dall'educatore di professione, e quella indiretta, svolta attraverso l'azione politica, esiste un complesso rapporto di interazione reciproca.

L'uomo è veramente, entro certi limiti, un prodotto della società (non esiste natura allo stato puro; essa è sempre modellata da una determinata cultura), ma ne è anche il plasmatore. La qualità umana dei singoli è largamente influenzata da quella della società; ma a sua volta questa non esiste indipendentemente da quella. L'uomo e la società sono uniti da un rapporto di causazione circolare: questo significa che, se ogni azione politica è una forma indiretta ma efficace di educazione, anche l'azione educativa in senso proprio finisce per essere, almeno indirettamente, una forma efficacissima di azione politica e di ingegneria sociale: è la valenza politica di ogni educazione di cui l'educatore deve farsi consapevole e responsabile.

Da questo punto di vista, educazione e politica hanno un obiettivo comune, quello di promuovere la qualità umana delle persone. Tale obiettivo

è però perseguito con metodi molto diversi, e questo comporta discrepanze e tensioni talora irriducibili.

Sembra tuttavia che l'educazione vera e propria tocchi più da vicino la libertà interiore della persona e abbia quindi un'efficacia più profonda e più durevole del cambio delle strutture. Con questo non si esclude naturalmente la reciproca complementarità dialettica tra queste due forme di promozione umana. Del resto l'educatore è sempre anche un cittadino e come tale non potrà mai ritenersi extraterritoriale rispetto alla città umana in cui vive, Né può mai ritenersi esente da quelle responsabilità morali nei confronti di essa che segnano la vita di ogni persona umana. Oltretutto, nella misura in cui il raggiungimento (o meno) della maturità morale fa di ogni uomo un educatore (o un diseducatore) di altri uomini, l'influsso positivo o negativo dell'educatore avrà una ricaduta a catena dalle conseguenze veramente non calcolabili.

Egli è responsabile per la formazione di altre responsabilità; responsabile verso il futuro dell'umanità.

Da non trascurare, infine, la responsabilità civile e penale che investe ogni persona che svolge compiti educativi.

B. IDENTITA' DELL'EDUCATORE

4. EDUCATORE MODELLO E TESTIMONE DEI VALORI

4.1. Necessità di un modello

Perché possa far fronte in modo adeguato a tutte queste responsabilità, all'educatore non possono bastare una avvertita consapevolezza delle stesse, una buona conoscenza dei principi morali in base ai quali programmare la sua azione e una sincera volontà di restarvi fedele; gli è necessario un modello ideale di personalità umana riuscita e, più in particolare, un modello ideale di educatore. Esso funzionerà da spinta motivante e da polo di attrazione per una crescita mai data per conclusa, oltre che da criterio di verifica per il suo essere attualmente all'altezza del compito.

I valori morali si affacciano alla conoscenza delle persone, prima ancora che concettualizzati in nozioni astratte, incarnati in modo concreto e affascinante in persone storiche particolari, di cui si narrano le vicende e che diventano modelli da imitare. È il motivo per cui la trasmissione del sapere morale ha tanto spesso bisogno, proprio per poter essere efficace, di utilizzare il genere "narrativo". La storia presenta non pochi modelli di personalità riuscite di educatori, appartenenti alle più diverse culture, ideologie o fedi religiose, da Vittorino da Feltre a Pestalozzi, a Makarenko e a tanti altri: essi sono ben noti all'educatore per cui non è il caso di indulgere al piacere della biografia.

È piuttosto opportuno delineare, sia pure in modo più astratto di quanto non accada nella narrazione, un modello ideale di personalità educativa, cogliendone i tratti positivi che devono caratterizzare la figura di un educatore riuscito; limitandosi, ovviamente, all'essenziale.

E ci sembra che un modo adatto (sia pure uno solo tra i tanti possibili) per descrivere le qualità dell'educatore possa essere quello di affidarci (naturalmente attualizzandolo) a quella specie di programma in cui un educatore come Don Bosco (più un pedagogo che un pedagogista) pensava di racchiudere tutta la sua esperienza e saggezza educativa: Ragione, Religione e Amorevolezza.

4.2. Religione

Parrebbe a prima vista che l'appello alla religione, perfettamente in linea con la qualità e l'ispirazione di Don Bosco (prete e prete santo) abbia poco senso per un educatore che non condivida la sua ispirazione religiosa, o che debba operare in un contesto di secolarizzazione crescente e di pluralismo irreversibile. In realtà, una qualche ispirazione religiosa, almeno in senso lato, fa necessariamente parte del bagaglio di ogni vero educatore. Intendiamo qui l'aggettivo "religioso" in un senso diverso e più largo dell'aggettivo "confessionale".

Al di là dei confini anagrafici della fede esplicita, un certo senso religioso della vita è presente al fondo di ogni autentico impegno morale umano. Molti uomini del nostro tempo, pur vivendo una totale assenza di riferimento esplicito a Dio, portano avanti un certo impegno morale, fondato solo su ideali e progetti intramondani, non privi di grandezza e nobiltà. Tale impegno ha sempre una implicita valenza religiosa: nelle concezioni dell'uomo e del mondo che sottostanno ad una simile dedizione è facile scoprire un carattere di absolutezza e di ultimatività, che le equipara a una visione religiosa della vita. La tensione etica è legata in questi casi a una valorizzazione così grande dell'uomo, da trascendere il puro orizzonte profano dell'esistenza e da dar luogo a una specie di sacralità o religiosità immanente, capace di sorreggere, nelle personalità migliori, forme di dedizione eroica.

In questo senso più largo, l'atteggiamento religioso potrebbe essere definito con J. Fowler come quella disposizione del sé totale verso l'ultimo orizzonte della vita, nella quale fedeltà e lealtà sono investite in un centro o più centri di valore e di potenza, che ordinano e integrano i campi di forze della vita, che sorregge (o qualifica e relativizza) i nostri affidamenti mondani e quotidiani, che dà orientamento, coraggio, senso di speranza alla nostra vita, che ci unisce in una comunità di interpretazione, lealtà e fiducia condivise.

L'anima di ogni particolare fede religiosa è questo senso religioso della vita che fornisce all'impegno morale il "vale la pena" di cui esso ha bisogno, nelle prove della vita e negli inevitabili momenti di rinuncia e di sacrificio.

Un tale senso religioso della vita comporta sempre un qualche "oggetto di devozione", cioè qualcosa o qualcuno cui ci si vota («devevo»), cui ci si affida incondizionatamente, al cui servizio si dedicano le proprie energie. Quello che per il credente è Dio, può essere per il non credente l'uomo o una società umana ideale del futuro, o qualsiasi valore comunque considerato meritevole di dedizione incondizionata.

Se qualcosa di simile è necessario per dare senso alla vita di ogni uomo, lo è doppiamente per la professione dell'educatore, una professione che viene spesso equiparata a una missione e che domanda particolare dedizione, incompatibile con ogni forma di egocentrismo. Non si tratta di cedere alla retorica dell'educatore missionario, sacrificato, misconosciuto, emarginato dai centri di potere della società. Indubbiamente la professione dell'educatore meriterebbe dalla società maggiore considerazione di quanto troppo spesso riceva e l'educatore ha tutto il diritto di rivenderla con i mezzi che la società oggi mette a disposizione di tutti.

Ma il motivo di quella considerazione che egli giustamente rivendica, risiede proprio nella sua responsabilità di educatore e nella incondizionata dedizione che gli è richiesta dalla logica interna della sua professione.

La comunicazione educativa richiede all'educatore anzitutto una diuturna, difficile convivenza con persone che egli non ha scelto, e che sono comunque separate da lui da un notevole dislivello di età, di cultura e di affinità interiore.

All'educatore si impone inoltre una particolare rinuncia al desiderio naturalissimo della propria autoaffermazione; rinuncia che, parafrasando un'espressione della spiritualità cristiana, possiamo considerare come una specie di morire a se stessi per vivere a coloro che si vogliono educare. E morire a se stessi significa non avere altri interessi, all'interno del processo educativo, che quelli del minore, non porsi consapevolmente altri obiettivi che quello di farlo crescere, per quello che è e che può essere, nella sua irripetibile unicità.

Questo comporta per l'educatore il sacrificio del proprio desiderio di popolarità e di successo e quindi un disinteresse spinto fino al punto di non cercare neppure quel particolare tipo di tangibili risultati educativi, in cui pure sinceramente crede e che gli assicurerebbero il consenso dell'ambiente in cui lavora.

Questo significa resistere all'umana tentazione di far valere sui minori il prestigio della propria autorità, della cultura, dell'ascendente personale, nella consapevolezza che il plagio non educa, non fa crescere, che fare l'uomo è costruire una libertà, nel rispetto della sua autonomia.

4.3. Ragione

Un'importante qualità dell'educatore è la fiducia nella ragione, cioè la fiducia nella capacità del minore di capire quello che gli viene proposto come suo vero bene; e perciò di prenderlo in considerazione, di apprezzarlo,

di assumerlo come proprio. Senza questa fiducia (costantemente coltivata perché tante possono essere le smentite) la dialettica educatore/educando si trasforma in un rapporto di forza e l'educazione in addomesticamento ("anche se non capisci niente, fai come ti dico!") ottenendo sì delle prestazioni esteriori ma nulla modificando a livello di interiorità profonda.

È una fiducia, allora, che si prodiga per sciogliere i nodi che sembrano inceppare quanto, nell'educando, lo rende indisponibile all'apprendimento; e questo prodigarsi può voler dire cercare le strategie migliori per motivarlo e per sostenerlo nella fatica di apprendere. Poiché va ricordato che ogni apprendimento è fatica e pena: esso infatti destabilizza l'assetto interiore, obbliga a costruirne uno di nuovo, fa avvertire il timore del rischio generando insicurezza (di qui resistenze e difese). Fiducia nella ragione è scommettere che è sempre possibile modificare se stessi, vale a dire crescere e maturare!

Ragione significa fiducia nel dialogo, frutto della fiducia di base: "credo che sei capace di capire... e quindi te lo propongo". Ecco il dialogo che è proposta di un valore, ma allo stesso tempo ricezione di un valore; non è mai il dono di un ricco ad un povero, ma sempre un reciproco arricchirsi partendo dal riconoscimento della comune (sia pur diversa) povertà; cosicché il dialogo arricchisce entrambi i partecipanti.

Esso è, oltre che desiderio sincero di comunicazione, tecnica e arte, ma esige anche una certa ascesi, che è quella dell'ascolto; non è una forma di direzione possessiva e dirigista che tende a perpetuare la dipendenza dell'educando, vuole piuttosto restituirlo a se stesso, proprio come la vera autorità educativa che è, nel senso etimologico della parola, azione che fa crescere.

Ragione significa anche ragionevolezza e perciò gradualità e condiscendenza. La gradualità è il realistico riconoscimento del fatto che la crescita umana si realizza per gradi, attraverso stadi intermedi che non si possono scavalcare impunemente: bisogna resistere alla tentazione della fretta; il "tutto subito" in educazione non funziona. Ma gradualità significa anche lavorare effettivamente perché il minore possa crescere, proponendogli coraggiosamente quei passi in avanti (magari anche molto piccoli) che egli è veramente capace di fare; proporgli o imporgli quello che non gli è possibile sarebbe invece esporlo alla frustrazione del fallimento e far morire in lui la speranza.

Una condiscendenza, questa, che non significa indulgenza o permissività, ma capacità di discendere fino al livello cui si trova realmente il soggetto, per poterlo aiutare nella ascesa: in parole povere (già eco di una delle fondamentali convinzioni di don Bosco) amare ciò che spontaneamente amano

gli educandi, per poterli portare ad amare ciò che merita di essere amato.

Questo presuppone naturalmente una conoscenza personale del minore nella sua irripetibile individualità e nello stesso tempo la certezza che egli possa crescere e migliorare. Anche la gradualità ha bisogno di una sua ascetica: l'ascetica della pazienza. La pazienza imporrà spesso di saper attendere e perfino di saper rinunciare, quando si intravede un bene che sta per giungere, più grande e decisivo di quel piccolo risultato che si potrebbe avere subito tra le mani .

4.4. Amorevolezza

Naturalmente la gradualità e la condiscendenza non devono scadere a deresponsabilizzazione. L'equilibrio tra pretendere e tollerare lentezze e insuccessi non è facile e può nascere solo dall'intelligenza dell'amore: chi ama conosce le persone e le loro reali possibilità e si lascia guidare solo dal vero bene delle persone che ama.

L'amorevolezza, cioè la capacità di amare i giovani senza morbosità e senza strumentalizzazione, è perciò una delle virtù fondamentali richieste all'educatore.

La psicologia ha messo in luce da tempo l'importanza dell'amore come fondamento di ogni azione educativa. Ma la stessa psicologia mette in risalto come non sia tanto la quantità delle sollecitudini amorose a fare vera educazione, quanto la qualità dell'amore: per essere veramente educativo, l'amore deve essere accogliente.

E accogliente è l'amore quando accetta l'educando per quello che è, senza porre condizioni o avanzare riserve; accogliente è l'amore quando resiste alla tentazione di imporre all'educando progetti educativi arbitrari, di amare in lui un ideale astratto di umanità o la proiezione delle proprie frustrazioni, rifiutando più o meno inconsciamente la concreta, ma "diversa" ricchezza di vita dell'educando. Amare vuol dire fare attenzione all'altro, rispettando la sua individualità, "venerando" la sua qualità di persona, unico "assoluto" che Dio ha messo nell'universo (è l'intuizione di quel grande pensatore che fu I. Kant: "l'uomo non può mai essere considerato come un mezzo, ma sempre e solo come un fine").

Ma l'amorevolezza è qualcosa di più dello stesso amore: è far sentire al giovane che è amato, che per l'educatore egli conta; è dargli la conferma del suo valore, non per una qualche forma interessata di cattura, ma per far nascere in lui quella fiducia di base che sarà la riserva più preziosa di energie morali per tutta la vita.

Naturalmente non si deve dimenticare che in educazione l'artificio non paga: non si può barare al gioco, se non si vuole veramente il bene delle persone, presto o tardi il gioco viene scoperto.

4.5. Nella consapevolezza dei propri limiti

L'immagine della personalità morale dell'educatore che abbiamo delineato è evidentemente un modello ideale, una meta verso cui tendere, e non un codice preciso di prescrizioni giuridicamente esigibili.

Gli educatori reali restano persone più o meno pesantemente segnate da limiti e da condizionamenti negativi, essi hanno un proprio temperamento non sempre e comunque mai del tutto felice, hanno da risolvere problemi personali, familiari, economici e sociali. Tutti questi limiti personali interferiscono con il loro lavoro educativo e contribuiscono a renderlo meno positivo ed efficace nei confronti degli allievi. Essi stessi, del resto, non hanno avuto educatori perfetti e portano in sé le ferite degli sbagli educativi che hanno subito.

L'influsso perturbante dei suoi limiti personali sul lavoro educativo che egli svolge fa comunque sorgere per l'educatore una serie di specifici impegni di etica professionale.

Egli è anzitutto tenuto a diventare sempre più lucidamente consapevole di questi suoi limiti. Il buon educatore conosce sempre meglio i suoi allievi, ma conosce sempre meglio anche se stesso; solo così può neutralizzare al massimo l'interferenza degli aspetti negativi della sua personalità nel suo lavoro educativo ed evitare di dare alla sua testimonianza a favore dei valori in cui crede (che, come si è visto, è la modalità specifica della comunicazione educativa) il tono controproducente dell'artificio e dell'inautenticità. Potrà anche evitare il pericolo, sempre incombente, di proiettare le sue tensioni, i suoi conflitti, le sue frustrazioni sul rapporto con gli educandi e sulle valutazioni che deve fare nei loro confronti, che guadagneranno così in serenità e oggettività. In caso estremo, la conoscenza di questi limiti, insieme con l'aiuto e il consiglio di persone prudenti, lo potranno portare alla conclusione di non esse fatto per la professione dell'educatore e quindi a operare le scelte conseguenti.

L'attitudine alla professione educativa va valutata infatti non solo in termini di competenza, ma anche in termini di qualità della personalità. L'incapacità di un corretto rapporto affettivo con i ragazzi rappresenta, ad esempio, una chiara controindicazione alla professione educativa.

Ma l'educatore ha anche il dovere di contrastare e superare questi sul

limiti nella misura del possibile, con umile serenità, ma anche con coraggio e costanza. Anche per questo si può dire che l'educare educa. Anche in questo caso, l'aiuto e il consiglio di persone prudenti e competenti, la cooperazione sincera e disinibita tra i colleghi e, al limite, il *counseling* psicologico possono risolvere molti di questi problemi.

5. EDUCATORE UOMO DI FEDE

Cristiano è chi ha scelto Cristo e lo segue come il punto di riferimento assoluto per la propria vita. È proprio questa la tipicità unica del cristiano: accogliere Gesù come il punto di riferimento fondamentale che ispira i valori, le scelte, il sostegno della propria vita.

Il cristianesimo propriamente non è una religione, anche se si serve gli elementi di una religione: un credo, una liturgia, una morale. Il cristianesimo è la fede in una persona.

5.1. Perché credere? La domanda di senso

Ma perché il cristiano si fida e si affida al Signore Gesù come l'assoluto della sua vita?

L'uomo è in appassionata ricerca della risposta agli interrogativi profondi: chi sono, che significato ha l'amicizia, la sofferenza, l'amore, la morte?

Le tante domande ne contengono una sola: come spendere la vita, perché sia piena? È il progetto globale della nostra vita che è in questione, quando ci interroghiamo sul significato profondo dell'esistenza. Nel momento in cui si cerca felicità, amore, speranza, pace, giustizia, si chiede significato pieno alla propria vita. Privi di questo orizzonte sperimentiamo l'incertezza, il vuoto, l'angoscia.

Questa domanda di significato non si zittisce facilmente. Forse può venire accantonata per qualche tempo. Le risposte sofisticate della tecnica o quelle raffinate della produzione dei beni non riescono a surrogarla. La domanda di senso cerca una risposta *religiosa*, al di là dei limiti di durata delle cose, più in là dell'esplosione o del raffreddarsi delle emozioni. Essa è proiettata una risposta trascendente e non dà pace, finché non ci orientiamo verso quella direzione.

5.2. Molteplici risposte

Purtroppo la ricerca si disperde sovente in tanti rivoli. Non di rado ci imbattiamo in venditori di speranze a poco prezzo, santoni e maghi che sfruttano la sete inestinguibile di infinito. La magia, il fascino dello straordinario, il culto della natura, le promesse di un oroscopo non sono in grado di rispondere adeguatamente.

Non è facile orientarsi nel mondo delle risposte religiose, soprattutto nei nostri giorni caratterizzati dalla facilità dello scambio di esperienze e conoscenze. Viviamo la compresenza di tante culture nello stesso territorio. Le stesse grandi religioni storiche, che hanno dato prospettiva di salvezza a tanti popoli, abitano le nostre contrade.

Inoltre, a dispetto di chi negli anni passati aveva predicato la scomparsa del sacro e del sentimento religioso, profetizzando la "morte di Dio", hanno fatto la loro comparsa in nuovi movimenti religiosi. Si tratta di sette di origine cristiana o orientale o di carattere gnostico. Offrono una compattezza ideologica e un richiamo fascinoso, soprattutto per chi vive momenti traumatici della vita.

Accanto alle sette si diffonde un movimento dai contorni sfumati che mescola insieme tecniche psicologiche e dietetiche, astrologia e pratiche esoteriche, veicolato da una specifica letteratura e da accattivanti produzioni musicali. È la "new age", una *filosofia dello spirito* che, con la sua proposta di fiducia incondizionata nella vita e di ricerca dell'armonia interiore e cosmica, non manca di attirare la nostra curiosità, offrendo la proposta di un'unica grande religione universale, che porta a compimento l'aspirazione antica del superamento di ogni barriera religiosa nella ricerca di Dio.

In questo contesto la ricerca religiosa è anche ostacolata dalla tendenza a declassare ogni verità. Si respira un diffuso clima di relativismo che accantona ogni richiamo all'assolutezza.

Diviene facile accogliere tutto quello che si scopre utile e positivo nelle religioni e nelle filosofie per costruire in modo autonomo una propria religione, una propria visione della vita. Assistiamo a pluralità di proposte, in una specie di supermercato che offre vari prodotti religiosi. La religione diviene un *fai-da-te* stimolante, perché dà l'impressione di costruire qualcosa in modo personale e molto libero.

Ci sono anche tentativi di risposta di senso che risultano fuorvianti a causa della loro parzialità. È il caso delle "fedi" che sfociano in forme di fanatismo religioso o, all'opposto, nell'indifferenza e nell'agnosticismo.

Il pluralismo è presente anche all'interno delle comunità che dicono di professare un'unica fede in Gesù, generando esperienze diversificate che possono arricchire i credenti oppure disorientarli. Per questo è necessario una ricerca che sappia unire la passione alla capacità critica, in modo da discernere ciò che è frutto del doveroso compito di dialogare con le tante culture dalle accentuazioni che portano ad enfatizzare alcuni tratti di verità e scapito di altri. Ci vuole coraggio per aprire il proprio cammino alla verità, in quanto essa libera la vita dalle catene di ogni schiavitù, e la orienta verso basi e alle soluzioni di comodo.

5.3. Le nostre esperienze forti, ma incomplete

L'uomo non può fare a meno di desiderare Dio. Anche quando neghiamo Dio, non possiamo negare la sete di infinito che ci portiamo dentro. Facciamo l'esperienza di qualche scintilla d'amore e desideriamo un amore sempre più grande. Ci incanta la bellezza di un tramonto, di un fiore, di un volto e vorremmo che quell'incontro non finisse mai. I frammenti di verità che riusciamo a trovare si ripresentano spesso frammisti ad errori, incertezze e parzialità esasperate e ci rinviano sempre ad una verità incontaminata, senza ombra di alcun dubbio. Quando ci capita di fare un po' di bene e sentiamo la spinta a donarci, sperimentiamo spesso l'insufficienza della nostra generosità e vorremmo intraprendere la strada di un amore totale, gratuito, irreversibile.

Il cuore di ogni uomo, di ogni donna è piccolo, ma porta dentro il desiderio di assoluto, di eterno, di infinito. Questo desiderio ha un nome: Dio. Perché l'uomo è stato creato da Dio e solo in Dio può trovare la verità e soddisfare la sete di quella felicità che cerca senza posa.

Ma ci accorgiamo che da soli non possiamo conquistare l'Altro e l'Altro da noi. Può essere solo dono.

5.4. Incontro con Gesù

Ed ecco che in questa ricerca incontriamo Gesù. Egli ci attrae perché lo vediamo sincero fino a pagare il prezzo più alto per la verità che annuncia; lo vediamo umile, totalmente disinteressato, sempre disponibile fino a donare la vita.

Eppure ci si presenta con una pretesa inaudita: non è un profeta che parla in nome di Dio, non si comporta come un fondatore di una grande religione che chiede l'adesione ad un nobile ideale.

Gesù chiede di aderire alla sua persona perché sa di essere Dio. Solo Dio può spegnere il desiderio di Dio. In Gesù il volto del Dio invisibile si rende visibilmente presente: incontrare Gesù è incontrare Dio. Noi cerchiamo un Salvatore. Qualcuno che, rivelando la sua identità, riveli insieme chi siamo noi. Parlando della sua vita, dia significato alla nostra, spiegando le sue scelte, orienti le nostre.

Andiamo a Gesù con le nostre domande ed egli risponde ravvivando ancor più la nostra ricerca.

Alla luce delle sue parole leggiamo la nostra vita. Chiedendo di lui, scopriamo che la sua vita è donarsi. Ci propone di essere, come lui, dono per gli altri. Chi vorrà salvare la propria vita, accumulando e tenendo per sé, la perderà. Chi, come lui, scoprendosi amato da Dio, farà di se stesso e della propria vita un dono, avrà trovato il segreto che dà senso al vivere, anche quando è fatica e dolore.

L'incontro con Cristo non censura i progetti e i frutti della ricerca umana, ma li discerne, li assume in un quadro più grande, li conduce alla pienezza cui l'uomo anela. Colui che ha detto "Io sono la verità", non ci offre realtà astratte, ma ci introduce nella vita. Egli è la "vita" e la "via" per raggiungerla.

La parola eterna del Padre si incarna. Dio diviene uomo. Pensa come un uomo, ha amicizie, gioie, sofferenze, ingratitudine come un uomo. Ama con cuore di uomo. Gesù raduna alcuni discepoli perché stiano con lui. A loro dona la parola e chiede di seguirlo, assumendo il suo stesso programma di vita: annunciare che il Regno di Dio è qui.

La via per raggiungere la felicità: amare Dio e amare il prossimo.

Gesù è il Figlio di Dio inviato dal Padre per manifestare a noi l'amore infinito di Dio. Amore fino alla morte. Una morte vissuta come dono di amore: "La vita non mi è tolta, sono io che la dono".

L'amore vince. Gesù risorge per rimanere con noi sempre: "Io sono con voi tutti i giorni". Ricevete lo Spirito Santo. Voi siete il mio corpo. Voi che ascoltate, vivete, celebrate la mia parola. Voi che assumete come regola di vita l'amore e la fiducia illimitata in me.

5.5. La Chiesa Corpo di Cristo

Gesù è presente tra noi, popolo che si è formato e che vive di Lui: la Chiesa.

Chiesa santa perché sempre c'è il suo Spirito che la tiene unita con la comunione, la anima con l'annuncio della sua Parola, la purifica, l'alimenta nella celebrazione e muove alla coraggiosa testimonianza.

Ma perché la Chiesa?

La risposta è nell'evento stesso dell'incarnazione del Figlio di Dio. Facendosi carne, la parola di Dio ha accettato di iscriversi nei limiti del tempo, della cultura, del linguaggio umano. Per questa sua scelta la Parola di Dio si è fatta come bisognosa: il Figlio di Dio incarnato ha bisogno di discepoli che continuino la sua opera, che annuncino la sua vita e la sua morte e proclamino la sua risurrezione. Il Signore, il Figlio dell'uomo, ha bisogno di uomini che suscitino l'attesa della sua venuta definitiva, sino alla fine dei tempi.

La Chiesa è la continuazione di questa missione che iniziò con gli Apostoli. Come per loro, la fede continuò a dipendere dalla presenza di Gesù, prima fisicamente presente, poi risorto, così la nostra fede ne ha bisogno, per trovare giorno dopo giorno la strada della permanente presenza dello stesso Signore, reso visibile e raggiungibile nella Chiesa.

Fin dalle comunità primitive è apparso con chiarezza che fra loro e la parola che annunciavano c'era come una distanza. La Chiesa, allora come oggi, è fatta anche di peccatori.

La Chiesa è segno e strumento (= sacramento) vivo della presenza di Gesù salvatore del mondo. Nella Chiesa godiamo la grazia della presenza di Gesù che sostiene la nostra vita per realizzarla in pienezza.

Ci viene offerta la possibilità di godere speciali incontri con Gesù che donano forza per vivere i momenti fondamentali della nostra vita. Sono i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, che ci fanno diventare cristiani e ci fanno entrare nella Chiesa, e poi la Penitenza che ci riconcilia con Dio, noi stessi, ed i fratelli, e il sacramento che santifica l'amore umano tra uomo e donna e lo rende segno forte dell'amore di Gesù per la sua Chiesa, il sacramento dell'Ordine che rende i pastori segno della presenza di Cristo capo del popolo di Dio, il sacramento dell'Unzione santa, che reca sollievo nel momento della malattia grave.

5.6. La Chiesa: un popolo articolato

Nella Chiesa viviamo lo stile insegnato da Gesù: "io sono in mezzo a voi come uno che serve". Tutti viviamo il dono del *sacerdozio comune* che ci abilita ad offrire la nostra vita come grande preghiera a Dio, siamo

chiamati ad essere *profeti*, annunciare il Vangelo con le parole e l'esistenza; abbiamo l'impegno di esercitare la nostra *regalità* sul mondo, lavorando per la comunione, la giustizia, e la pace. Tutti chiamati ad esercitare ministeri o servizi secondo il bisogno della comunità.

Alcuni sono scelti per il *ministero* sacerdotale, servire cioè la comunità, con l'annuncio della Parola e la presidenza nella celebrazione dei sacramenti.

Altri, uomini e donne, sono chiamati ad assumere lo stile di vita vissuto dal Signore: vivere una *vita consacrata* nella castità, povertà, obbedienza.

Incorporati a Cristo con il battesimo, tutti siamo chiamati a testimoniare la nostra scelta di Cristo.

In conclusione: la fede cristiana è situata in un ambito di amore. Dio per suo gratuito volere si cala al nostro livello e ci offre il segno più grande del suo amore: il suo stesso Figlio. Si propone a noi. Non si impone. È l'eterno questuante della nostra risposta perché noi possiamo realizzare il suo sogno di vederci felici.

Fede allora non è solo dono, ma è anche risposta del dono fatta dall'accoglienza del Vangelo e dal trasformare in vita la Parola che accogliamo. Fede: dono e risposta, ma anche approfondimento del dono ricevuto, dal momento che è così ricco che continuamente devo scoprire la ricchezza del suo amore.

5.7. Fede è credere in Gesù

«È necessaria una continua immersione nel pensiero, nella preghiera, nella vita di Cristo. Solo lui comunica la sua persona, il suo piano, il suo mistero, il suo progetto, “aprendo i nostri occhi”, rendendoci capaci di riconoscerlo, di farlo abitare nei nostri cuori e di correre a rivelarlo ai fratelli.

È necessario che Gesù Cristo diventi, per chi si chiama cristiano, «la chiave, il centro, il fine», «la fonte da cui promana tutta la grazia e tutta la vita», «il punto focale dei desideri della storia, della civiltà e del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza di ogni aspirazione». Bisogna che Gesù Cristo diventi “tutto” per la nostra vita, pena veder crollare tutto. Gesù Cristo «è “la grande sorpresa di Dio”, colui che è all'origine della nostra fede e che nella sua vita ci ha lasciato un esempio, affinché camminassimo sulle sue tracce (cfr 1Pt 2,21). [...] Egli è colui che è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo (cfr Gv 16,28) per rivelarci il volto del Padre e donarci lo Spirito Santo, perché potessimo partecipare alla vita divina».

Nella radice battesimale si colloca il fondamento della novità di vita dei cristiani laici. Da qui scaturisce la chiamata alla santità che li riguarda, in quanto «abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare», come espressione della loro configurazione a Cristo nella ferialità della vita quotidiana”. (cfr CEI Commissione Episcopale per il laicato, *Fare di Cristo il cuore del mondo. Lettera ai fedeli laici*, 27.03.2005 = FCCM)

Crederne in Gesù significa vivere l'appartenenza viva alla Chiesa, partecipare ai sacramenti che alimentano la vita cristiana, testimoniare la fede nel Signore.

NB Per questa sezione cfr CEI, *Il catechismo dei giovani/2. Venite e vedrete*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1997

6. EDUCATORE LAICO NELLA CHIESA

La vocazione dei laici è unica e originale: essi sono chiamati a vivere le realtà del mondo secondo il progetto di Dio, contribuire all'interno, come un fermento, per trasformare il mondo e portarlo a realizzare l'annuncio del Vangelo: la liberazione, la giustizia, l'emancipazione e la pace.

“È indispensabile uscire da quello strano ed errato atteggiamento interiore che faceva sentire il laico più “cliente” che compartecipe della vita e della missione della Chiesa. La riscoperta della comunione, come piena partecipazione alla natura della Chiesa, postula che anche tutti noi scopriamo la Chiesa come nostra patria spirituale e ci poniamo al suo servizio, condividendo gioie, prove, lotte; non restando indifferenti o insensibili a tutto ciò che la riguarda; nutrendo per la Chiesa stessa un sentimento di profonda devozione filiale: «Non può avere Dio per Padre colui che non ha la Chiesa per Madre».

Il laico cristiano “non può mai chiudersi in se stesso, isolandosi spiritualmente dalla comunità, ma deve vivere in un continuo scambio con gli altri, con un vivo senso di fraternità, nella gioia di un'uguale dignità e nell'impegno di far fruttificare insieme l'immenso tesoro ricevuto in eredità. Lo Spirito del Signore dona a lui, come agli altri, molteplici carismi; lo invita a differenti ministeri e incarichi; gli ricorda (...) che tutto ciò che lo distingue non è un di più di dignità, ma una speciale e complementare abilitazione al servizio [...]. Così, i carismi, i ministeri, gli incarichi e i servizi del fedele laico esistono nella comunione e per la comunione. Sono ricchezze complementari a favore di tutti, sotto la saggia guida dei pastori”. (FCCM, n.3)

L'Eucaristia è il viatico del nostro cammino. I Sacramenti, incentrati nell'Eucarestia, costituiscono l'ossatura della nostra esistenza. L'Eucaristia, fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, impegna i "fedeli laici alla testimonianza evangelica, all'assunzione di nuove forme ministeriali, soprattutto a essere, nella società e nei diversi ambienti di vita, capaci di vigilanza profetica e costruttori di una città terrena in cui regnino sempre di più la giustizia, la pace, l'amore" (FCCM, n. 4). È un impegno di missionarietà e di santità laicale.

La voce del Signore risuona certamente nell'intimo dell'essere stesso d'ogni cristiano. Essa passa però anche attraverso le vicende storiche della Chiesa e dell'umanità, come ci ricorda il Concilio: "Il Popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore, che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane". (Gaudium et Spes 11).

È necessario, allora, guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e speranze, le sue conquiste e sconfitte.

C. TIPICITA' DELL'EDUCAZIONE SALESIANA

7. CONDIVIDENDO UN PROGETTO

L'educatore che opera in una casa salesiana assume, ovviamente, il progetto educativo ideato e realizzato da don Bosco. Tentiamo di mettere in evidenza le linee principali.

7.1. Significato di "preventivo"

Un giorno del 1854 don Bosco si trovava alla presenza del ministro Urbano Rattazzi e si sentì chiedere, per l'ennesima volta, cosa significasse "sistema preventivo".

Rispose: "Vostra Eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione, uno chiamato repressivo e l'altro preventivo. Il primo si prefigge di educare l'allievo con la forza, con reprimerlo e punirlo quando ha violato la legge. Il sistema preventivo invece cerca di educarlo con la dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più adatti ed efficaci allo scopo. È appunto questo il sistema preventivo in vigore da noi".

Dobbiamo anzitutto riconoscere che il sistema preventivo non è una invenzione di don Bosco. Egli è un educatore in azione e dunque è un pragmatico; non certo un pedagogista chiuso nelle dotte elaborazioni teoriche! E, dunque, don Bosco è attento a quanto lo circonda, indaga, interroga, apprende da tutti. Il sistema preventivo faceva già parte del patrimonio pedagogico della Chiesa. Era sorto a Milano, sull'onda della Controriforma cattolica, ad opera di Castellino da Castello prima e di P. Silvio Antoniano poi, un teologo che aveva dedicato non poche riflessioni sui metodi educativi pubblicando "Tre libri sulla educazione". Ebbene, don Bosco nel 1850 si era recato a Milano per rendersi conto di quanto si faceva in ambito educativo. Di là aveva attinto la idea elaborandola personalmente e caratterizzandola con uno stile tutto suo.

Ma, torniamo alla spiegazione di don Bosco al Ministro.

Sistema repressivo: consiste nel far conoscere la legge, obbligare con la forza ad osservarla, reprimere il deviante con la punizione per fare trionfare la obbligatorietà etica.

Sistema preventivo: consiste nel proporre la legge, sostenerne la adesione tramite l'amicizia, l'incoraggiamento, la stima positiva, l'affetto sincero.

Da notare: in entrambi i casi troviamo il riferimento alla legge. Essa non è arbitrarietà, ma è la forza obbligante dei valori, quelli che rendono pienamente umani.

Siamo convinti che non c'è crescita senza adesione ai valori. La norma etica è la voce dei valori, è l'espressione delle esigenze dei valori dentro di noi. Siamo chiamati a rispondere a queste esigenze, siamo chiamati a responsabilità!

Ma, i valori, imporli o proporli? Imporli, diceva il sistema repressivo. Proporli, afferma don Bosco. Avvertiamo anche noi la difficoltà a proporre valori e a farli accogliere. Oggi si parla di *anomia* o assenza di norme etiche; esiste una certa pedagogia non direttiva o libertaria che sembra l'opposto della pedagogia repressiva mentre è strettamente legata ad essa.

Riflettiamo: non è possibile crescere senza riferimento alla norma, vale a dire senza fare i conti con le esigenze che i valori proposti ed incontrati esprimono; nessuno trova la propria identità senza questo confronto con i valori e senza l'adesione (prima forzata poi sempre più consapevole e libera) alle esigenze da essi espresse.

La assoluta non direttività è consegna dell'educando alla irrazionalità delle spinte istintive delle pressioni sociali di conformità, alla fragilità della inconsistenza interiore o alla occasionalità di certi eventi. È, dunque, repressione (forse la peggiore) perché non suscita il desiderio e non coltiva la capacità di volersi umano e di costruirsi come umano.

Educare significa intervenire sul soggetto; l'assenza di intervento è abdicazione del compito educativo!

7.2. Tre accezioni

Il *primo significato* di "preventivo" indica l'aspetto protettivo/negativo dell'educazione. In questo senso richiama l'esigenza di isolare, preservare da esperienze che potrebbero indurre a rischi gravi e a devastazioni temibili. Non guardiamo troppo di malocchio questa accezione. L'educatore non può accettare che l'educando faccia ogni tipo di esperienza. Ci sono esperienze

negative che feriscono, disperdono le energie, spengono gli ideali, fiaccano la volontà, generano abitudini facilitanti che sarà difficile estirpare. Sono le esperienze devastanti, tali da compromettere la crescita o la ripresa del soggetto umano. L'educatore non può accettare la distruzione di umanità, non può rimanere impassibile; per quanto può, previene.

Non sono mancate critiche a tale interpretazione come se negasse la libertà che intende promuovere. È vero che non si può educare se non nella libertà: educare è rendere liberi, permettere che uno sia se stesso, senza lasciar correre o lasciar perdere, dando fiducia nella realizzazione di quel seme di bene presente in ciascuno; educare è donare, proporre, comunicare quello che ha valore per noi, senza imporlo.

E ciò è possibile quando si pensa alla autorità come amore. L'amore fa essere liberi; è l'unico modo per "far fare" a uno qualche cosa, senza che ciò sia sentito come costrizione. È proprio questa l'intuizione di don Bosco: la disciplina (necessaria) deve essere nella amorevolezza. Ad un giornalista francese che chiedeva quale era il suo sistema educativo rispondeva: "Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poiché ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio e i miei allievi lavorano tutti non solo con attività, ma con amore".

In altre parole, in don Bosco autorità e libertà coesistono armonicamente, e si compenetrano a vicenda; infatti l'amore trasforma l'autorità in "autorevolezza", una forza che "fa crescere": per cui ci si fida di quanto tale forza viene a proporre come bene, lo si intrometta come "bene per sé" e lo si pratica per movimento che parte dalla interiorità e si estrinseca all'esterno con scelte e comportamenti coerenti.

Un *secondo significato*: "preventivo" esprime l'idea di sostegno, fortificazione, orientamento morale e spirituale dell'educando per renderlo idoneo a camminare sulla via del bene e dell'impegno personale. E qui incontriamo il concetto di "animazione": animare è suscitare dall'interno; come? Proponendo esperienze positive ed assistendo l'educando nello sforzo di individuare i valori: perché li possa riconoscere, apprezzare, desiderare; perché possa, finalmente, appropriarsene per integrarli nella propria personalità.

Don Bosco insiste molto sull'assistenza: non intende una presenza poliziesca ma una presenza animatrice. "L'educatore sia l'anima della ricreazione" diceva, (da *anima* deriva animazione) e cioè: sia il propositore, il trascinate, il mobilitatore delle energie interiori. In tal modo egli previene il male, perché offre il bene, lo fa apprezzare e desiderare come irrinunciabile.

Abbraccia, allora, l'insieme degli elementi educativi che costruiscono positivamente il giovane, preparandolo, fortificandolo, dotandolo di esuberanti energie interiori; si tratta di una prevenienza in senso orientativo e costruttivo.

L'animazione, in tal senso, coincide con l'intero sistema educativo salesiano. È un portare l'educando a voler il bene da se stesso e per se stesso e dunque a perseguirlo con tutto se stesso. È questa la radice fondamentale di una autentica moralità! Più che azione dall'esterno è azione dall'interno: liberare le energie migliori, far brillare davanti al giovane i valori più veri e fecondi, facilitargli lo sforzo di appropriazione, sostenerlo nelle fragilità, avviarlo alla fedeltà e alla coerenza (si pensi al valore, in tal senso dell'esperienza di gruppo e del dialogo educativo di aiuto!). L'educatore è, dunque, l'accompagnatore, il facilitatore, finché il soggetto non diventa autonomo, vale a dire capace di fare strada da sé;

Un *terzo significato*: è quello *pro-attivo*, vale a dire di anticipazione, di prefigurazione del futuro (sono proverbiali i "sogni" di don Bosco spesso raccontati ai suoi ragazzi), di elaborazione di una nuova cultura. Si tratta di educare i giovani non solo ad essere attenti al presente ma soprattutto al futuro che va anticipato, preparato, fatto germogliare e crescere. È giocare di anticipo, è muoversi sul versante della speranza! Ma non basta far sognare il giovane, occorre elaborare con lui un futuro possibile e significativo.

L'azione educativa diventa così impegno politico per una società più giusta, per un mondo più umano, per un futuro aperto ad ogni vita, per un progresso che sia davvero tale e cioè di tutto l'uomo e di ogni uomo. È fare azione politica. Don Bosco non è l'uomo dell'azione politica politicante; ma è l'uomo che educa le coscienze, inquieta le istituzioni, bussava ad ogni porta, non si arrende di fronte ai rifiuti, si ostina a coinvolgere tutti coloro che hanno potere sul presente e sul futuro. La mania di don Bosco per i "sogni" dice questa dimensione del prevenire: egli è un anticipatore; non si limita ad inserire i giovani nel presente che è dato, ma sogna per loro e con loro un futuro che va predisposto fin da ora. Sistema preventivo è profezia!

"Preventivo" è forse l'aspetto più appariscente della pedagogia di don Bosco, ma non certo il più qualificante.

La qualifica viene data dal famoso trionimo: *ragione, religione, amorevolezza*.

7.3. Amorevolezza

Partiamo dalla amorevolezza perché apre il canale della

comunicazione educativa rendendo possibile tutto il resto.

Don Bosco non dice “amore”, ma “amorevolezza”. È un termine lato, comprensivo di tante realtà. Descrive l'insieme delle espressioni di amore di cui uno è capace, dice il clima che invade tutta la persona e si riversa sull'ambiente educativo, definisce infine lo stile di vita che deve caratterizzare chi vuole educare.

7.3.1. *Come obiettivo educativo*

Amorevolezza significa far sprigionare le energie di amore presenti nel soggetto: affettività, relazione, fantasia, corporeità, sensibilità, sino alla scelta del valore sommo che è l'amore ablativo o carità, e cioè la vita come dono di sé agli altri. È questa la meta educativa sognata da don Bosco.

Oggi è più che mai importante: l'amore non è più credibile, non sembra possibile, è parola vuota, è gioco sociale; donde la sterilità di tante vite, donde la tristezza, come annota un grande psicoterapeuta che risponde al nome di Victor Frankl (fondatore della logoterapia o terapia del senso). Oppure, l'amore è ridotto ad una dimensione: è solo fantasia, o genitalità, quando non è accaparramento, strumentalizzazione, dominio, possesso e consumo.

In gioco c'è la felicità stessa. Dirà Domenico Savio: “Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri”. Santità altro non è se non espansione della nostra umanità secondo il progetto di Dio; lo stare allegri è il riverbero esteriore della sorgente interiore che è la felicità. L'allegria non è euforia superficiale e momentanea, è clima interiore, qualcosa che abita dentro e scaturisce dal profondo, è pienezza dell'essere che riempie di forza, di entusiasmo, di voglia di vivere. Perché l'amore ha in sé il suo premio che è la felicità (ecco perché l'amore non ha alcuna ragione, perché possiede tutte le ragioni!). Una sfida per i giovani d'oggi, ma anche per l'educatore salesiano.

7.3.2. *Come metodo*

La persona impara ad amare ricevendo amore. Ecco, allora, che l'amorevolezza diventa sistema educativo.

Amore leggibile: “Chi vuole essere amato, bisogna che faccia vedere che ama”. È, quindi, importante lo stile del rapporto: c'è un modo di voler bene che è rude, spigoloso, scostante. Don Bosco vuole un amore che traspaia dal modo di fare, di parlare, dal tono di voce, dal sorriso. L'amorevolezza

quindi comporta un agire come se uno dicesse con tutto se stesso: “Sono contento che tu sia qui e che io sia con te”.

È, dunque, *amore visibile* espresso tramite i linguaggi adeguati: “Non quelli sentimentali ed impulsivi, ma quelli della vera accoglienza fondata sulla fiducia e quelli dell’aiuto e della disponibilità fattiva. Amore significa sostenere, collaborare, animare, guidare, accompagnare, non lasciar soli nel cammino e al tempo stesso far acquisire gli strumenti per vivere con ragionevole sicurezza nel momento in cui occorre camminare da soli” (C. SCURATI).

Amore dichiarato: ricordiamo il famoso sogno del 1884 (sogno nel quale don Bosco rimprovera i suoli salesiani di non essere del tutto fedeli al suo spirito): “Che cosa manca dunque? Che i giovani non solo siano amati, ma che conoscano di essere amati”. Insomma, bisogna dirlo! “Miei cari, io vi amo tutti di cuore. E basta che siate giovani perché io vi ami assai”. Gli educandi devono essere costantemente rassicurati che esiste qualcuno che li pensa, li segue, si interessa, vuole loro bene, si preoccupa di loro. “In generale, l’amorevolezza è questo: che il giovane si senta sempre in un rapporto positivo e favorevole, quasi di protezione legittima, con quegli adulti che lui considera significativi. Perché il ragazzo, quando percepisce che gli adulti non gli sono favorevoli, ha un profondissimo senso di solitudine, quasi di frustrazione. Il rapporto amorevole è fondamentale nell’educazione” (J. VECCHI). E ciò va detto, con le parole e con i fatti! Di qui tutta una serie di attenzioni soprattutto per i soggetti che, a causa di esperienze negative già vissute, dubitano della verità e della possibilità stessa dell’amore; con la drammatica conseguenza che dubitano di poter essere, loro stessi, oggetti degni di attenzione, di cura e di amore!

Amore come volontà di “stare con”: per don Bosco il fatto più concreto per “dire” amore è lo stare con i giovani. Ammoniva i suoi educatori: “Passa con i giovani tutto il tempo che ti è possibile”. E ancora: “Non vi impongo penitenze particolari: la vostra penitenza è lo stare sempre coi giovani”. Perché è fatica, perché ti ruba a te stesso, perché essi diventano i padroni della tua vita, del tuo tempo, del tuo destino, perché mettono alla prova la tua resistenza fisica e nervosa. E raccomandava soprattutto i tempi destinati alla distensione ed alla allegria: “Bisogna trovarsi con loro, prendere parte ai loro giochi”. L’educatore deve farsi ragazzo coi ragazzi senza peraltro rinunciare alla sua caratteristica di adulto e di educatore. “Stare con” è il senso più vero della assistenza salesiana. Perché è condividere la vita, è fare parte di, è entrare nella confidenza, è scoprire gli aspetti più veri della personalità dell’educando, è intervenire tempestivamente, è “comunione”, il mistero cristiano tradotto in prassi educativa.

Amore per ciò che piace ai ragazzi: siamo nel 1848 in piena guerra di indipendenza; la psicologia giovanile si accende delle effervescenze militesche che serpeggiano per il Piemonte; i ragazzi in cortile giocano a fare manovre militari. Don Bosco non solo permette, ma procura una buona quantità di fucili (con le canne sostituite da bastoni) perché i ragazzi possano giocare con maggiore verosimiglianza. Correva con loro, li sfidava alle corse. Con tutto quello che aveva da fare (corrispondenza, visite da compiere e da ricevere, incontri con personaggi della Chiesa e dello Stato, pubblicazioni in corso, frequenti viaggi) perdeva il suo tempo a conversare con i ragazzi, scherzava con loro, raccontava qualcosa per farli divertire. Amare ciò che piace ai giovani è partecipare al loro mondo, ai loro interessi, è entrare dentro alla cultura giovanile sempre in evoluzione, è fare fatica di capire questo loro mondo e di parteciparvi cordialmente. Non certo per benedire tutto, ma per correggere, suggerire, orientare, ampliare, stimolare.

Amore come fiducia incondizionata: il percorso della amorevolezza non è sempre agevole; rendersi amici i ragazzi è una lenta conquista. Ma don Bosco sa che “in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene ed è dovere primo dell'educatore cercarlo”. Egli sa che il “cuore” è una fortezza sempre chiusa al rigore ed alla asprezza e perciò consiglia: “Studiamoci di farci amare”. In sostanza dice: “Ricordatevi che la educazione è cosa di cuore”. “Cuore” va inteso nel senso biblico, vale a dire centro della personalità (cogitativo, decisionale, affettivo) là donde provengono gli orientamenti fondamentali. Occorre conquistare al bene questo centro, perché da lì potrà uscire un modo nuovo di essere umani, di costruire rapporti, di avviare a nuove culture, a nuove strutture, a nuove società. Solo un uomo fatto nuovo dentro può dare vita e vera novità! È una metodologia lenta e paziente, quella del “centro”, quella cioè che tocca la struttura personale della persona che è sociale, dialogale, comunione, creativa. Una strategia che possiamo chiamare personalismo aperto e solidale. “L'orizzonte di tutto il sistema di don Bosco, proprio perché assume questa strategia originaria alla quale si mantiene costantemente fedele, negli svincoli più nodali del sistema, può, dunque, a tutta ragione, essere caratterizzato come personalismo, che struttura ogni gesto e satura ogni orientamento di pensiero” (S. PALUMBIERI). Pedagogia del cuore. Ma occorre un cuore che sappia davvero amare, per risvegliare questo centro sorgivo e far nascere la persona. Occorre che il cuore dell'educatore vibri all'unisono con il cuore di Dio condividendone l'immane fiducia nell'uomo!

È amore con le tonalità di familiarità, affetto, confidenza: sono tre parole che don Bosco allinea in una catena di causa-effetto. Egli ne parlava in chiave negativa: senza familiarità non si dimostra affetto e senza affetto non vi può essere confidenza. Lo ribadiva in positivo: “La familiarità porta

affetto e l'affetto confidenza. Cioè apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore, diventano schietti, si prestano docili a tutto ciò che vuole comandare colui dal quale sono certi di essere amati”.

Per don Bosco la confidenza è traguardo supremo; ma allo stesso tempo è la condizione per potere educare. Diceva: “È impossibile poter educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza”. E ancora: “Nulla di solido ci sarà mai, finché il giovane non abbia abbandonato il cuore alla confidenza”. Allora si possono chiedere anche le cose difficili. Infatti i ragazzi “se si sentono amati in quelle cose che piacciono loro col partecipare alle loro inclinazioni, imparano a vedere l'amore anche in quelle cose che naturalmente a loro piacciono poco e queste cose imparano a fare con slancio e per amore”. “Chi sa di essere amato, ama, e chi è amato ottiene tutto dai giovani”.

È amore che non ammette cedevolezza: Don Bosco esige il rispetto delle regole dell'ambiente, parla di disciplina, di ordine, pratica correzione e persino il castigo: ma ricorda che si fa servire per castigo ciò che si vuole, o meglio ciò che sembra indicare il bene del ragazzo. Quando la relazione educativa è buona, basta uno sguardo, una reticenza, una parola e il ragazzo già capisce; e ciò basta. Ma più che questo, don Bosco adotta e incoraggia la metodologia del rinforzo: lode, stima, apprezzamento, attese positive, sempre incoraggiamento.

7.4. Ragione

7.4.1. Come obiettivo educativo

Ai tempi di don Bosco si assisteva alla crisi della ragione con il romanticismo. Poi ci fu il recupero della razionalità con il positivismo; ma si trattava di una razionalità chiusa su se stessa, con orizzonti angusti quanto sono quelli della verificabilità scientifica e della efficienza tecnologica. La nostra cultura conosce la crisi del positivismo: crolla la fiducia nella scienza, emerge un rigurgito di irrazionalità, di istintivismo, di neoromanticismo; ecco il primato della esperienza, delle sensazioni, delle emozioni, tutti elementi esaltati dalla cultura della immagine. Assistiamo inoltre ad un pluralismo culturale che, minando la fiducia nella verità (il pensiero debole) genera incertezza e sfiducia.

Don Bosco per “ragione” intende la fiducia nella mente umana, in tutte le sue possibilità; intende lo sforzo per educare questa ragione alla riflessione, al senso critico, alla introspezione, a saper cogliere le esigenze

della realtà circostante per trovare significati ed attribuire significati alla vita e alla storia. Di qui la particolare attenzione alla dimensione culturale che troverà espressione nelle scuole salesiane oltre che in ambiti più ampi quali la comunicazione sociale.

Dire ragione equivale a dire ciò che è tipicamente umano: tutto l'uomo va assunto, purificato, potenziato, educato: "La ragione è tutta la dimensione di quello che possiamo chiamare la natura umana, concepita nella sua maniera più sana e dunque la capacità di ragionare, di amare naturalmente. Comprende anche tutta la cultura, le sue elaborazioni e i suoi risultati: tutto quello che si è elaborato in conoscenza. Ragione vuol dire valorizzazione somma della cultura, del sapere, dello sviluppo della intelligenza, dell'appello alle voci naturali della coscienza. Sarebbe tutto l'uomo e tutto quello che oggi si chiama autenticamente e legittimamente secolare, mondano, temporale; tutto quello che l'uomo elabora con i suoi sforzi, ma un uomo che dalla razionalità si apre alla trascendenza" (J. VECCHI).

Ragione è, dunque, scommessa sull'umano, sulle potenzialità presenti in ogni giovane, siano esse già in repertorio o ancora latenti e potenziali.

Ma è anche puntare sulla armonia personale: l'istintività legata alla affettività, la affettività sposata alla ragione, la ragione proiettata nella azione. La posta in gioco è l'armonia, l'uomo unificato, armonizzato, dinamizzato! È questa unità interiore che è un segno di maturità!

7.4.2. Come metodo

È, anzitutto, lettura dei bisogni fondamentali della persona.

"È urgente stimolare gli educatori a leggere correttamente i bisogni dei ragazzi. Non dateli per scontati. Non siate certi di conoscerli come conviene!" (G. BARBIELLINI AMIDEI).

E non dimentichiamo che i bisogni popolano i tre livelli fondamentali della persona: biologico, psichico, spirituale (contro ogni riduttivismo antropologico!).

"In don Bosco (questa attenzione) è la traduzione pedagogica della sua fondamentale fedeltà ai giovani. Partendo dalla iniziale e profonda connaturalità e inclinazione di don Bosco ai giovani, è suggestiva l'ipotesi di lavoro che guida a considerare don Bosco educatore partente, nel programma-metodo-stile, non da un quadro preconcepito di offerta dei suoi valori, atteggiamenti, condotte di natura culturale, sociale, morale, religiosa, da portare, imporre o anche solo proporre pregiudizialmente ad ogni costo, a

tutti comunque, ma da una globale domanda dei giovani: da quella domanda che essi sono, ancora prima di rivolgerla. Anche per don Bosco è stata una esperienza lunga e spesso radicalmente nuova, completata dagli incontri con la gioventù torinese ai tempi del convitto, in carcere, nel riformatorio, per le strade. Per lui è stata una scuola di vita e di formazione che ha avuto inizio, ma che non si è chiusa con le prime esperienze. Anzi, con il variare dei tempi e dei contesti, lo ha obbligato ad una continua ristrutturazione della percezione della realtà e degli interventi correlativi. Mente assorbente per eccellenza, di questa gioventù ha immediatamente e progressivamente percepito le richieste, le esigenze, le domande di contenuto e stile, conoscendo le condizioni esterne e intime, i caratteri dei singoli destinatari, tanto diversi nel suo lungo arco di attività educativa e in rapporto a differenti condizioni storiche, sociali e culturali” (P. GIANOLA).

Oggi ci sono nuovi bisogni, nuove domande, quali quelle di una diversa qualità della vita. Ragionevolezza è partire da questo terreno per costruire tutto il resto.

Ragionevolezza è proposta del possibile: l'educatore ragionevole propone il possibile, individua cioè quel tratto di strada che consente una reale crescita dell'educando e lo propone offrendogli i mezzi adeguati. L'educatore è ragionevole quando sa motivare le sue proposte offrendo così la possibilità di interiorizzare i valori soggiacenti. Ciò esige comprensione dei limiti dovuti alla età, all'ambiente, alla origine e alla cultura dominante.

Don Bosco non chiede l'impossibile: ad alcuni dei suoi ragazzi chiede l'eroismo, ma sa di poterlo fare perché sono cresciuti dentro, sono carichi di valori, pieni di energie che esigono di essere investite. Tanti nostri fallimenti non trovano qui la loro causa? Nella incapacità di proporre il “realmente possibile” in quel momento e per quel soggetto? La incapacità di dosare e differenziare le proposte educative e gli interventi conseguenti?

Ragionevolezza è dialogo. Diceva: “Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri”; e ancora: “Li ascoltino (gli educatori) e li lascino parlare molto”. E ne dava lui stesso l'esempio. Si legge nella sua biografia: “La sua camera era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai della indiscrezione con la quale era disturbato, e tutti accoglieva con paterna familiarità, dando libertà di fare domande, esporre accuse e difese. Li trattava come gran signori, li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto a tavolino e li ascoltava con la massima attenzione. Oppure si alzava, e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio, li accompagnava alla soglia, apriva egli stesso la porta e li congedava dicendo: Siamo sempre amici!”.

Questo è l'ambiente in cui avviene il confronto con l'educatore, la conoscenza reciproca, l'approfondimento, la ricerca delle motivazioni, la

individuazione delle difficoltà, la scoperta del possibile reale per quel ragazzo. Qui, tramite il confronto schietto e confidente, avviene la educazione ai significati, la sollecitazione alla razionalità perché si dispieghi ed operi; e, allo stesso tempo, avviene la visibilizzazione dell'amore, la prova certa che "quell'educatore mi vuole bene, che sono importante per lui, che conto molto, che confida e spera nelle mie potenzialità".

Ragionevolezza è anche illuminazione del vissuto. Si pensi alla "buona notte" (il discorsetto che don Bosco rivolgeva ai giovani di Valdocco prima del riposo): egli commenta i fatti del giorno, gli eventi della storia, il vissuto collettivo per illuminare tutto di significati. Non basta vivere le esperienze, occorre aprirle, analizzarle, scoprirvi un senso, assumerle in prima persona per essere protagonisti della propria storia e della storia collettiva. Don Bosco utilizza questa metodologia in clima di famiglia, nel contesto di un momento particolarmente carico di affettività, calore, vicinanza. Ma c'è anche la così detta "parolina all'orecchio" (una battuta che don Bosco soffiava all'orecchio di qualche ragazzo quando gli passava accanto) che è il giungere dell'educatore alla portata del singolo educando per suggerirgli ciò che va bene per lui, lui solo, in quel momento. È espressione della attenzione individuale, della sollecitudine, della cura affettuosa con cui don Bosco segue uno ad uno i suoi ragazzi. Così che ciascuno si sente amato individualmente.

Don Bosco raggiunge il singolo nei momenti più opportuni e meno formali, cogliendo le opportunità più efficaci; entra nella storia del singolo, la illumina suggerendo una razionalità, indicando un valore, mettendo in guardia da un pericolo, invitando a prendere in mano la propria vita e a dirigerla.

Ragionevolezza, da parte dell'educatore, significa diffidare della propria emotività per agire, soprattutto nei momenti di tensione, alla luce della ragione: "Quando siete adirati o agitati, astenetevi dal fare riprensioni o correzioni, affinché i giovani non credano che si agisca per passione". Essi diranno che "è l'amor proprio offeso che si vendica". "Lasciate sempre guidare dalla ragione e non dalla passione". E dunque: non fare mai gesti di autorità, evita atti imperativi. Don Bosco sa che il ragazzo coglie al volo queste reazioni e le valuta come "non amore"; e dunque, a quel punto viene ad ostruirsi il canale della comunicazione educativa. Ragionevolezza è controllo di sé, disciplina interiore, asceti. È la fatica che impegna l'educatore, quotidianamente sollecitato a perdere i nervi o a lasciarsi andare. Questo non deve mai succedere, dice don Bosco!

7.5. Religione

7.5.1. Come obiettivo educativo

Don Bosco non ha dubbi: la cosa più importante è la “salvezza dell’anima”. Ma dobbiamo capire il linguaggio dell’Ottocento. Si diceva “quella parrocchia ha tremila anime” dove “anima”, ovviamente, stava per persona. Don Bosco non è un platonico dualista! Tutto l’uomo va salvato, tutta la persona va raggiunta dalla Grazia e trasfigurata dalla Grazia! È dunque, di salvezza integrale che parla don Bosco, sia pure con il linguaggio teologico e pastorale del suo tempo.

E parla proprio di salvezza: sì perché l’amore conosce le sue derive, la ragione le sue oscurità, la felicità le sue delusioni! E poi c’è pur sempre lo scacco della morte. Chi ama parla il linguaggio della eternità, della durata per sempre, della pienezza! Don Bosco non può non parlare di Dio, non può non proporre il dono che Dio vuole fare all’uomo: la sua riuscita oltre ogni limite, compreso quello assurdo della morte.

È il desiderio di fare l’uomo più grande dell’uomo, secondo il sogno di Dio iscritto nella persona. E c’è, infatti, nell’uomo, un desiderio di autotrascendenza che sarebbe tradimento misconoscere o soffocare. Diceva Pascal: «L’uomo supera l’uomo». La persona non è solo proiezione in avanti (antropologia utopica) ma è proiezione in alto (antropologia cristiana). Don Bosco innesta la religione all’interno di questo bisogno che a volte è esplicito, altre volte va risvegliato e attivato. Il dono di Dio ci viene incontro; ma l’educatore deve stimolare all’accoglienza di tale dono.

Esplicitamente e volutamente don Bosco propone la fede! Ed ha da essere una “fede ragionevole” capace cioè di darsi le ragioni del credere; e deve essere una “accoglienza amorevole” che attiva cioè le risorse dell’amore portandole alla incandescenza della carità.

Ragionevolezza e amorevolezza trovano qui sbocco necessario e punto di sintesi.

7.5.2. Come metodo

Lettura di fede della realtà, in ordine alla formazione di una mentalità di fede (è la meta dell’itinerario di iniziazione cristiana).

Educazione alla preghiera: semplice (quella del “buon cristiano”), ma che colori tutta la giornata, dialogo di amicizia con Dio, costante riferimento a Lui.

Pratica sacramentale: “Chi non ha pace con Dio non ha pace con gli altri. Se il cuore non ha pace con Dio rimane angosciato, irrequieto, insofferente, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male. E perché lui non ha amore, giudica che gli altri non lo amino”. Confessione ed Eucaristia. Diceva: “La frequente confessione, la frequente comunione, sono le colonne portanti che devono reggere l’edificio educativo”.

Testimonianza: Don Bosco lancia i suoi ragazzi alla concreta testimonianza dei valori cristiani. Vuole che i suoi giovani siano conquistatori alla fede di altri giovani. Non quindi un cristianesimo intimistico, privato, bigotto, ma attivo, coraggioso, fantasioso. I primi gruppi giovanili impegnati, don Bosco li forma a Valdocco (compagnie) a scopo missionario: evangelizzare i giovani lontani!

Festa: la lieta notizia non può che generare la festa. La pasqua del Signore fa nascere un popolo libero che canta la vita e proclama la gioia. I cristiani sono gente che fa “eucaristia”. La festa diventa il segno certo di un popolo di salvati. Non può, quindi, mancare nella educazione alla fede. Don Bosco fa sperimentare Dio come gioia, felicità, allegria. Tutto parte da lì, ma tutto si irradia sulle altre esperienze quotidiane. Non vi può essere opera salesiana senza festa, gioco, teatro, musica, tutte espressioni di quella gioia di vivere che si può attingere dal contatto col divino. La Grazia si rende visibile nella gioia; per cui, don Bosco sapeva misurare la temperatura spirituale di un certo ambiente osservando semplicemente i ragazzi correre in cortile. Ma anche la festa va educata; anche questo diventa un obiettivo educativo fondamentale.

8. PIU' CHE UNA PROFESSIONE

Alla radice di tutto questo c'è, in don Bosco qualcosa di più che il semplice impegno professionale; c'è una passione originaria, un ideale certo, una opzione fondamentale, potremmo chiamarla una “vocazione”, vale a dire un senso che investe tutta la vita e che impegna alla fedeltà, costi quel che costi, pena il fallimento di sé. Una vocazione che don Bosco riteneva provenire da Dio quando, nel famoso sogno dei nove anni, aveva ricevuto il mandato di occuparsi dei giovani poveri ed abbandonati.

“Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita”. (*Giovane Provveduto*, 1847). “Dirai ai nostri cari giovani e confratelli che lavoro per loro e fino l’ultimo respiro sarà per loro” (12 aprile 1885, lettera a don Francesca).

“Col novembre 1846 don Bosco inaugurò un’avventura imprevedibile che si chiuse solo con la dolorosa e fiduciosa agonia del gennaio 1888, un’avventura sorretta da intraprendenza, senso del rischio calcolato, coraggio, fede, larghezza di cuore. Tutta la sua vita fu assillata da un solo desiderio: mettere i giovani in condizioni di crescere e realizzare al meglio la loro vocazione, i loro progetti, i loro sogni. Non sarebbe difficile verificarlo: basterebbe seguire giorno dopo giorno la sua vicenda umana; basterebbe leggere le lettere una dopo l’altra.

Tale scelta per i giovani si esprime in tutte le possibili dimensioni di una paternità voluta e percepita come tale: familiare, educativa, scolastica, lavorativa, educativa, psicologica, ludica, artistica... I giovani poterono “far capitale” su di lui, “tutto consacrato a suoi educandi” come scrive nel famoso “*Trattatello sul Sistema Preventivo*”.

La “consacrazione” si tradusse in presenza personale, immediatezza, trasparenza e donazione. Si potrebbe anche aggiungere che la sua dedizione ebbe un ritmo inversamente proporzionale a quello delle energie fisiche: quella crebbe col declinare di queste. I giovani, la dedizione totale ad essi, fu il *proprium*, lo specifico della mentalità, della spiritualità e della paternità di don Bosco fin dall’inizio, con forti maturazioni progressive. Attorno a questo nucleo centrale si sono poi cristallizzati tutti gli altri elementi della sua visione umana e religiosa del mondo. Dando loro una fisionomia caratteristica.

Questo è dunque il cuore del suo messaggio nella Chiesa e nel mondo, quello che, anche storicamente, ha colpito di più i contemporanei, con crescente coinvolgimento fino ai nostri giorni” (F. MOTTO).

L’educatore che si pone al seguito di don Bosco è dunque chiamato:

- a verificare se porta in sé questa predisposizione originaria: dedicarsi sempre e comunque alla causa dei giovani, indipendentemente dalle espressioni che la passione educativa potrà assumere nel corso della vita;
- ad esprimere tale vocazione preferibilmente nell’impegno educativo diretto, sia esso professionale o di volontariato, riconoscendo che nessuna definizione giuridica o struttura organizzativa potranno definire (e compensare) quel di più che si sentirà chiamato a fare, in ragione dell’amore ai giovani e a fronte dei bisogni degli stessi;
- a coltivare costantemente i valori ideali che danno forma al suo essere e al suo agire in quanto educatore “salesiano”, così da essere non solo testimone credibile, ma valido

costruttore di ambiente, quello che don Bosco chiamava la “casa”, prefigurando in essa quei ruoli di paternità e di maternità che dicono dono di vita.

9. ASSUNZIONE DEL PROGETTO SALESIANO

“C'è... attorno a Don Bosco, un vasto movimento di persone e di gruppi, di giovani, di uomini e donne, appartenenti alle più diverse condizioni di vita, che condividono con lui alcuni elementi che diventano riferimento autorevole: una *spiritualità* modellata su quella di San Francesco di Sales; una *missione* ben definita: la salvezza della gioventù, specialmente quella più povera e abbandonata; un progetto dinamico di educazione e di evangelizzazione: il *Sistema Preventivo* (Don Bosco tentò anche di scrivere un Sistema Preventivo adatto ai laici); un ambiente in cui gli apporti originali di ciascuno si fondono nella comune finalità: l'Oratorio, caratterizzato da un clima e da uno stile tipico, chiamato *spirito di famiglia*, dove ciascuno si sentiva accolto, valorizzato, aiutato a dare e a ricevere.

Fin dall'inizio, Valdocco è “*casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*” (C. SDB 40)

Lo *spirito salesiano* è un complesso di aspetti e di valori del mondo umano e del mistero cristiano che diventano il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, centrato sulla carità pastorale. (CG 24,75)

Alcuni elementi fondamentali caratterizzano il progetto salesiano:

9.1. L'amore preferenziale per i giovani, specialmente i più poveri

Condividere lo spirito e la missione salesiana vuol dire, prima di tutto, sentirsi coinvolti nella scelta dei giovani.

Lavorare per i giovani, specialmente i più poveri, è la carta di identità della vocazione salesiana, l'elemento più coinvolgente del nostro carisma, il punto di partenza per un itinerario di maggiore e più profonda condivisione dello spirito salesiano e del Sistema Preventivo.

Per realizzare questa vocazione, salesiani SDB e laici aprono un dialogo cordiale con tutti gli uomini di buona volontà che vogliono migliorare

la situazione dei giovani, specialmente più poveri, nel mondo di oggi.

Essi potenziano valori importanti della spiritualità salesiana come la generosità, la solidarietà, la semplicità, la gratitudine, la fedeltà, la gioia e l'ottimismo, anche nell'ora della croce, esprimendo così la dimensione pasquale della vita cristiana. (GC 24, 89 e 90)

9.2. Spiritualità della relazione: spirito di famiglia

Il primo dono che don Bosco fa ai suoi è quello di una relazione umana serena e accogliente. Essa diviene impegno spirituale, felicità interiore, collaborazione educativa, gioia di famiglia.

Oggi si lamenta una diffusa assenza di relazione e la solitudine fa più paura della morte, specie ai giovani ed agli anziani. Le scienze umane descrivono l'uomo come un essere di relazione. Già a partire dal grembo materno, egli è impastato di relazioni. Una relazione positiva lo costruisce e lo fa felice, una negativa lo deprime e lo può distruggere. In ogni caso, la relazione sta al cuore di ogni approccio educativo, di ogni sforzo di collaborazione, della serenità familiare come dell'efficacia di una comunità educativa pastorale.

L'amorevolezza salesiana e lo spirito di famiglia che ne deriva è la risposta salesiana alla grande voglia di incontro e costruisce un ambiente formativo stimolante, incoraggia al cammino di gruppo, accompagna l'incontro personale. (cfr GC 24,91-93 passim)

9.3. Impegno nella Chiesa per il mondo

Oggi si assiste a un'accresciuta sensibilità sociale, civile e politica. Essa impegna quanti si ispirano a don Bosco ad avere la sua stessa attenzione ai movimenti e ai cambi culturali. La *politica del Pater noster* diventa così progettazione di una società rinnovata attraverso il lavoro svolto con competenza e coscienza, l'elevazione culturale e la fede gioiosa, per fare di tutti gli uomini figli uguali dello stesso Padre.

Salesiani e laici cristiani siamo impegnati a far sì che la fede annunciata, vissuta e celebrata in pienezza, arrivi a farsi cultura: i valori culturali autentici, vagliati ed assunti alla luce della fede, sono necessari per l'incarnazione nella stessa cultura del messaggio evangelico. Per adempiere questo compito la CEP "diventa esperienza di comunione e luogo di grazia, dove il progetto pedagogico contribuisce ad unire in sintesi armonica il divino

e l'umano, il Vangelo e la cultura, la fede e la vita" (VC 96). In questo orizzonte nuovo, ispirato dalla Parola di Dio e dalla dottrina sociale della Chiesa, si può portare avanti la novità evangelica che pone al centro la salvezza della persona, il servizio, l'orientamento verso il Regno. (GC 24, 96)

In questo compito la *coscienza rinnovata del laicato* riporta in primo piano la responsabilità di tutti gli uomini di buona volontà. Si impongono alcune urgenze: la famiglia come "santuario della vita", il rispetto per la dignità della persona e i suoi diritti, la diffusione di una cultura della solidarietà e della pace, la promozione umana che porta a condizioni di vita più giuste, la difesa dell'equilibrio ecologico. Va riproposto e sostenuto l'inserimento nella politica diretta, vissuto con spirito di servizio, per far crescere la giustizia e la fraternità, riportando l'attenzione sui più poveri e sugli ultimi. (GC 24, 95)

9.4. Spiritualità del quotidiano e del lavoro

La vita di ogni giorno costituiva per Don Bosco lo spazio naturale di perfezionamento di tutti gli uomini, il luogo di risposta alla vocazione umana e cristiana.

L'intuizione del valore del quotidiano ci porta a *valorizzare tutto il creato come dono di Dio*: la vita, la natura, le cose materiali prodotte dall'uomo, i rapporti interpersonali. Solidali con il mondo e con la sua storia, *condividiamo con gli uomini le difficoltà e le gioie* provenienti dal contesto sociale in cui siamo inseriti, cercando insieme di trovare in esso i segni della volontà di Dio.

Il lavoro, concepito come parte integrante del progetto di Dio su tutti gli uomini, ci porta a difendere la dignità di ogni lavoro e dell'uomo come soggetto di esso. Guardando a questa esperienza, *vediamo in Valdocco una vera scuola del lavoro*: in essa si è sviluppata una *pedagogia del dovere* che educa a questa forma pratica di vivere la spiritualità. (GC 24, 97 e 98)

9.5. Il Sistema Preventivo: in permanente ascolto di Dio e dell'uomo

Esso mostra la sua permanente vitalità nel saper rispondere alle sfide più diverse. Nelle molteplici situazioni in cui si trova ad operare, esso abbisogna di continua ricomprendimento.

9.5.1. Ragione

Nel pensiero di Don Bosco *ragione* è sinonimo di ragionevolezza e persuasione, viste in opposizione a costrizione e imposizione. Essa aiuta

a valutare tutte le cose con senso critico e a scoprire il valore autentico delle realtà terrene, rispettandone l'autonomia e la dignità secolare. Abilita a scoprire e condividere il grande sforzo dell'uomo, nell'incessante e faticoso processo di personalizzazione e di socializzazione. Si potrà così tracciare un cammino educativo equilibrato, evitando gli opposti rischi del "minimalismo" che ha paura di proporre, o del "massimalismo" che brucia le tappe ed impone pesi insopportabili.

9.5.2. Religione

La *religione*, intesa come fede accolta e corrisposta, rappresenta il punto di incrocio fra il Mistero di Dio e il mistero dell'uomo, legato alla fragilità della sua storia e della sua cultura, ma anche sollecitato dalla sicura chiamata di Dio. La coscienza di una tale realtà ci invita ad imitare la pazienza di Dio, incontrando giovani e laici "al punto in cui si trova la loro libertà".

Dobbiamo essere pronti ad imboccare cammini di educazione alla fede mirati e graduali.

Nei *contesti cristiani* è ancora possibile realizzare il Sistema Preventivo con una certa pienezza ed aiutare fedeli laici adulti e giovani a scoprire il Volto di Gesù.

L'ascolto e l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti e specialmente dell'Eucaristia e della Penitenza, l'impegno della carità e della testimonianza, la felicità di vivere sotto lo sguardo di un Padre amoroso sono ancora mete educative possibili e da proporre senza troppe timidezze, all'interno di un atteggiamento serenamente ecumenico.

Nei *contesti secolarizzati*, dove la cultura sembra muta ed incapace di parlare del Padre di Gesù Cristo, occorrerà educare le invocazioni di trascendenza e le grandi domande di senso poste dalla vita e dalla morte, dal dolore e dall'amore, senza nascondere il raggio di luce che a noi viene dalla nostra fede.

Nei *contesti delle grandi religioni* monoteistiche e di quelle tradizionali, il primo dialogo educativo sarà coi laici più vicini per riconoscere insieme a loro la Grazia presente in esse, incoraggiare il desiderio di preghiera e valorizzare i frammenti di Vangelo e di sapienza educativa presenti nella cultura, nella vita, nella esperienza dei giovani.

9.5.3 Amorevolezza

Essa si esprime come accoglienza incondizionata, rapporto

costruttivo e propositivo, condivisione di gioie e di dolori, capacità di tradurre in “segni” l’amore educativo con presenza cordiale e fedele tra i giovani che fa vivere lo spirito di famiglia.

Esprime anche quella carità pastorale che promuove *nuova cultura educativa* che fa cercare le vie e i modi migliori per trapiantare la genialità di don Bosco nella vita pubblica, nel mondo della cultura, della politica, della vita sociale.

Con speciale attenzione occorrerà studiare strategie per consegnare il sistema preventivo alle famiglie, aiutandole a illuminare le aspirazioni e i problemi di oggi, a creare un ambiente di allegria, dialogo e solidarietà, trasformandole così in autentiche “chiese domestiche”.

10. TIPOLOGIA DI LAICI NELLE OPERE SALESIANE

Il coinvolgimento dei laici nello spirito salesiano è un cammino progressivo verso la comunione. Ha inizio il più delle volte con un incontro più o meno casuale con don Bosco e la sua opera. Si sviluppano, così, *atteggiamenti molteplici* che vanno dalla simpatia, che nasce dal primo contatto con Don Bosco e con l’ambiente e lo stile salesiano, *all’interessamento* per una migliore conoscenza del carisma; *dall’assunzione dei valori* e della forma di vita dei salesiani, *alla comunione nello spirito* attraverso la scoperta di una vocazione.

La partecipazione nella missione salesiana si presenta come una *realtà variegata, graduale e progressiva: dalla semplice presenza di obbligo* di chi presta un’opera, offre la sua competenza e niente di più o perché fa parte della parrocchia salesiana, *alla collaborazione* per motivi di lavoro o per libera scelta e *alla corresponsabilità* di chi si fa carico con noi della comune missione.

Il cammino del coinvolgimento porta alla comunione nello spirito; quello della corresponsabilità, poi, alla condivisione della missione salesiana. Comunione e condivisione, coinvolgimento e corresponsabilità, sono le due facce della stessa medaglia.

Nell’ambiente salesiano vediamo una grande varietà di laici collaboratori: cattolici pienamente consapevoli della loro identità, cattolici con pratica religiosa più o meno costante; cristiani non cattolici; appartenenti ad altre religioni; aderenti a gruppi religiosi, anche cristiani con tendenza fondamentalista; laici agnostici o religiosamente indifferenti.

Non sono pochi, in tutte le parti del mondo, i laici che condividono l'impegno per i giovani in quanto appartenenti a un gruppo strutturato della Famiglia Salesiana. (GC 24, 22 e 23)

Numerosi giovani attualmente sono impegnati con i salesiani SDB, negli oratori, nei centri giovanili, nelle scuole, nelle comunità ecclesiali, nelle parrocchie, nelle missioni. Sono catechisti, animatori di gruppi, rappresentanti di classe, responsabili di varie iniziative pastorali, culturali, artistiche, musicali e liturgiche. È cresciuto così, in questi ultimi anni, il Movimento Giovanile Salesiano e in particolare la nuova esperienza del Volontariato. (GC 24, 84)

La presenza della donna nei nostri tradizionali ambienti educativi, specialmente nella scuola e nei collegi, oltre che nelle parrocchie, negli oratori e nei più recenti luoghi educativi e pastorali, anche con compiti di rilevante responsabilità, ha arricchito l'attuazione pratica del sistema preventivo; ha creato un clima affettivamente più naturale e sereno con i tratti specifici della femminilità a livello di sensibilità, di relazione, di modi di pensare e di agire. (GC 24, 25)

La realtà del volontariato, come un nuovo stile di vita di apertura all'altro, è di grande attualità in questo momento storico. È una sfida che il laicato - cristiano e non - lancia contro le ingiustizie e gli egoismi imperanti.

Le modalità di realizzazione del volontariato sono diverse:

- all'interno o all'esterno del proprio Paese o Ispeatoria,
- a breve o a lunga scadenza (da un periodo di almeno un mese fino a più anni),
- all'interno di progetti approvati e finanziati da enti pubblici, oppure al di fuori di essi (patrocinati da organismi privati: comunità, Ispettorie, enti locali, Organizzazioni Non Governative, ecc.) (CG 24, 26)

Grazie all'impegno di tanti laici la missione salesiana oltrepassa l'istituzione, si diffonde al di là delle strutture e delle opere salesiane.

Entra così in contatto con altre realtà ecclesiali, con la società civile, soprattutto con i giovani in situazione, dialogando con le culture e le tradizioni dei popoli. Grazie a ciò il carisma si diffonde ovunque. (CG 24, 86).

11. LA CASA E L'ISPETTORIA

I laici trovano il modo di esprimere l'appartenenza e la condivisione in un'opera salesiana situata in un luogo e con delle attività precise.

È nella casa salesiana che i laici condividono la passione educativa con i salesiani e le altre persone che operano per i giovani.

L'appartenenza alla casa salesiana si esprime nel condividere il lavoro educativo, le mete e le scelte per il bene dei giovani. Don Bosco voleva che tutti nella sua opera si sentissero "a casa". Gradualmente si sente sempre più viva la passione per realizzare la comunità educativa salesiana fino a sentirla cosa propria.

L'elaborare, attuare e verificare con i salesiani il PEPS diventa una opportunità preziosa per crescere nella mentalità del vivere e lavorare insieme e realizzare il tipico spirito di famiglia voluto da don Bosco.

La presenza salesiana in una zona geografica assume il nome di Ispeatoria. È la modalità concreta di rispondere alle esigenze dei giovani in un determinato territorio per servire meglio i giovani. Ecco allora le varie attività educative che vengono proposte: oratorio, centro giovanile, scuola, parrocchia, comunità per giovani in difficoltà, case famiglia, centri culturali di formazione, missioni...

Il centro ispettoriale studia e orienta l'attività delle singole case e offre occasioni di incontro, formazione e celebrazione che favoriscono il servizio educativo e fanno sperimentare l'unità della proposta salesiana.

12. LA FAMIGLIA SALESIANA

Per rispondere alle attese della gioventù e dei ceti popolari del suo tempo, Don Bosco fondò i Salesiani e, con la collaborazione di Maria Mazzarello, le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Molte altre forze apostoliche, con vocazioni specifiche diverse, vivendo del suo medesimo spirito e in comunione tra di loro, continuano oggi la sua opera di educazione. Formano una famiglia di uomini e donne animati da una medesima spiritualità, la Famiglia Salesiana.

È un insieme di battezzati e di consacrati che, con l'originalità del proprio dono, si pongono al servizio della missione della Chiesa, Corpo di Cristo, sacramento universale di salvezza.

La Famiglia Salesiana, vivendo nel cuore della Chiesa, evidenzia, nell'armonia dei differenti doni, l'importanza della missione, che dà tono e concretezza a tutto il patrimonio spirituale del Santo Educatore". (*Carta di comunione nella famiglia salesiana di don Bosco*, n. 4 = CCFS)

12.1. Elementi comuni nella Famiglia Salesiana

I gruppi appartenenti alla Famiglia Salesiana “*sono partecipi di una vera parentela spirituale e di consanguineità apostolica*” caratterizzata dalla condivisione dello stesso spirito salesiano e da alcune idee forza.

Sono abitualmente ricordate le seguenti:

- il radicamento nel mistero di Cristo e l'affidamento a Maria,
- il senso della Chiesa,
- l'unione con Dio e lo stile di preghiera,
- la carità pastorale per la missione giovanile e popolare
- un'attenta sensibilità alle interpellanze della nuova evangelizzazione,
- la grazia di unità,
- l'ascesi della bontà,
- l'ottimismo e la gioia della speranza,
- il lavoro e temperanza, lo spirito di iniziativa. (CCFS 81)

12.2. Le Figlie di Maria Ausiliatrice

Le Figlie di Maria Ausiliatrice costituiscono la famiglia religiosa nata dal cuore di San Giovanni Bosco e dalla fedeltà creativa di Santa Maria Domenica Mazzarello.

A Mornese, sui colli del Monferrato, la giovane Maria Domenica Mazzarello contemporaneamente animava un gruppo di giovani donne che si dedicavano alle ragazze del paese, con lo scopo di insegnare loro un mestiere, ma soprattutto con l'impegno di orientarle alla vita cristiana. A distanza, due segnali sulla stessa lunghezza d'onda mandavano un identico messaggio: doveva nascere anche per le bambine e le giovani l'ambiente educativo che già c'era a Torino-Valdocco, per i ragazzi ad opera di Don Bosco. Maria Domenica Mazzarello fu coprotagonista nel dare vita, forma e sviluppo alla

nuova istituzione. Il 5 agosto 1872 le prime giovani donne pronunciarono il loro “sì” come la Vergine Maria, per essere “aiuto” soprattutto tra le giovani.

Ora il loro Istituto si è diffuso in tutto il mondo offrendo, sovente assieme ai Salesiani, e donando la vita per i giovani.

12.3. I Salesiani Cooperatori

Nelle prime stesure delle Costituzioni, Don Bosco prevede di avere dei salesiani che, vivendo nel secolo, possano appartenere alla Società Salesiana, senza la professione dei tre voti, ma procurando di mettere in pratica quella parte del Regolamento che è compatibile con la loro età e condizione. Non potendo però mantenere questo suo progetto, per le difficoltà giuridiche del tempo, il Santo fonda la Pia Unione dei Cooperatori, da lui ritenuta “importantissima”, come “l’anima della Congregazione”. Il suo Regolamento è approvato il 24 giugno 1876.

Essi non possono essere visti come semplici benefattori o esecutori. Vanno riconosciuti piuttosto come pienamente corresponsabili della missione salesiana, e indicati come figure di riferimento per i laici dell’ampio movimento salesiano.

12.4. Gli Exallievi/e

Accogliendo l’iniziativa di Carlo Gastini, Don Bosco fonda l’Associazione degli Ex-allievi, che partecipano alla missione salesiana nella società civile, mettendo a frutto l’educazione ricevuta.

Già nel 1898, con l’intervento di Don Rua, gli Exallievi hanno accolto l’invito di formare associazioni delle singole case, sul modello dell’Oratorio di Valdocco.

Nel luglio del 1909, fu redatto lo Statuto di Federazione Internazionale. Tale Federazione è divenuta Confederazione mondiale: associazione civile, che raggruppa gli Exallievi senza distinzioni etniche e religiose. Ultimamente si sono aggiunte le Exallieve provenienti dai nostri ambienti riconosciute a pieno titolo nel nuovo statuto confederale, che definisce con chiarezza l’identità dell’Exallievo/a e apre nuovi orizzonti nel campo della missione salesiana.

In molte nostre case è presente l’**Associazione di Maria Ausiliatrice** (ADMA), eretta il 5 Aprile 1870, con Breve del Papa Pio IX.

12.5. Istituti secolari, istituti religiosi e Associazione M.M.

La missione di don Bosco a favore dei ragazzi nei diversi contesti culturali e sociali ha suscitato il nascere di nuove forme di vivere il carisma salesiano. Molte di queste forme assume il carattere di consacrazione religiosa oltre di Istituto secolare, maschile e femminile.

Sono presenti tra noi, oltre a quelli nominati sopra, le Volontarie di don Bosco, le Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore, le Suore Catechiste di M. Immacolata Ausiliatrice e l'Associazione Mamma Margherita.

D. L'AMBIENTE EDUCATIVO

13. COMUNITÀ EDUCATIVA

La missione salesiana è unica, ma le sue realizzazioni sono diverse, a seconda di quanti sono i contesti in cui i salesiani si trovano ad operare: significa che la missione viene “declinata” in base alle urgenze e necessità del mondo giovanile. Questa azione di adattamento ed elaborazione progettuale trova nel Progetto educativo pastorale salesiano la mediazione storica.

L'educatore salesiano realizza la propria missione mettendosi a fianco ai giovani e divenendo loro compagno di viaggio, condividendone aspirazioni e bisogni, progetti e sogni, sorreggendo le loro speranze ed intuizioni, valorizzando i loro talenti e risorse, educando e formando la loro coscienza e la loro libertà, indicando loro le mete importanti di realizzazione umana e spirituale...

Tutto ciò comporta una “competenza” giovanile approfondita ed aggiornata, capace di comprendere il linguaggio dei ragazzi e dei giovani in tutte le sue forme espressive, per poter attuare una comunicazione educativa ed offrire proposte ed esperienze significative.

Questa impresa, che riguarda il singolo educatore, ma ancor più la comunità educativa, confluisce e si condensa nel “Progetto educativo e pastorale”.

Attraverso la formulazione e l'adattamento del Progetto educativo pastorale ogni comunità riflette, rivede e riprogetta la propria significatività giovanile, la proprio capacità di intessere reti di relazioni con il contesto sia ecclesiale che socio-politico in cui si trova ad operare. Verifica la propria efficacia educativa e la propria capacità di coinvolgere persone e risorse educative attorno al progetto.

14. PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE SALESIANO

Il “progetto educativo pastorale salesiano” è quindi la mediazione storica tra il carisma delle origini e i giovani di oggi.

La sua finalità primaria è quella di aiutare l'Ispettorato e le comunità ad operare con una mentalità condivisa e con chiarezza di obiettivi e criteri per rendere possibile la gestione corresponsabile dei processi pastorali. Il frutto di tutto questo processo si esprime in un testo da conoscere e attuare.

Tale testo condensa:

- la manifestazione della mentalità progettuale che deve guidare lo svolgimento della missione nelle ispettorie e nelle opere;
- la riflessione fatta insieme sui grandi principi dottrinali che identificano la missione salesiana (quadro di riferimento), sulla lettura della realtà, sulla progettazione operativa (scelte prioritarie educativo-pastorali, obiettivi, strategie e criteri, programmazione di interventi...), e sul processo di verifica;
- la guida del processo di crescita vissuto dalla comunità ispettoriale e dalla Comunità Educativo-Pastorale nel loro sforzo di incarnare la missione salesiana in un contesto determinato.

14.1. Caratteristiche del PEPS (Cf Manuale di PG)

Essendo il PEPS espressione operativa della Pastorale Giovanile Salesiana, deve rispondere alle caratteristiche fondamentali che abbiamo presentato nel capitolo precedente. Queste caratteristiche devono qualificare tutti gli aspetti ed elementi del PEPS, costituendone come linee trasversali che assicurano la salesianità del progetto.

Ha un centro ben definito: il giovane

- visto nella totalità delle sue dimensioni (corporeità, intelligenza, sentimenti, volontà), dei suoi rapporti (con se stesso, con gli altri, col mondo e con Dio),
- e nella tensione verso quella pienezza di vita e di felicità che lo dispone all'incontro con la persona di Gesù Cristo, l'uomo perfetto, scoprendo in Lui il senso supremo della propria esistenza.

Per questo il PEPS

- orienta e guida un processo educativo dove i molteplici

interventi, risorse e azioni si intrecciano e si articolano al servizio dello sviluppo graduale ed integrale della persona del giovane;

- segna gli obiettivi operativi, gli aspetti strategici e le linee di azione più adeguate per trasformare in vita i valori e gli atteggiamenti della proposta di vita cristiana mediata dalla Spiritualità Giovanile Salesiana (SGS) e dai principi metodologici della pedagogia salesiana (Sistema Preventivo).

Tutto questo lo fa con un'attenzione prioritaria per i giovani più poveri e in difficoltà. Questo impegno costituisce come una linea trasversale che qualifica tutte le dimensioni e aspetti dell'azione pastorale e del PEPS.

È una realtà comunitaria

Occorre considerare che il PEPS, prima ancora che un testo, è un processo mentale e comunitario di coinvolgimento, chiarificazione ed identificazione che tende a:

- generare nella CEP una confluenza operativa attorno a criteri, obiettivi e linee di azione comuni, evitando così la dispersione della nostra azione e ricostruendo la sintesi e l'unità dell'azione educativa;
- creare e approfondire nella CEP una coscienza della missione comune e una mentalità condivisa;
- fino a divenire un punto di riferimento condiviso per la qualità educativo-pastorale, da verificare continuamente.

Il PEPS, dunque, è un elemento identificativo e progettuale della CEP che è e vuole essere il soggetto dell'azione educativo-pastorale.

In collegamento col territorio

Oggi non si può pensare il PEPS solo all'interno dell'opera salesiana; tutte le istituzioni, soprattutto quelle educative, entrano in un sistema più vasto di comunicazione con il quale si confrontano e dentro del quale interagiscono. Si deve considerare l'immagine che si dà, il riflesso che la propria azione produce fuori dell'opera, ecc... A seconda della comunicazione con e nel contesto, quello che si compie nell'opera educativa può espandersi o essere negativamente condizionato.

In questo senso il PEPS deve sempre pensarsi in relazione in primo luogo al territorio in cui l'opera salesiana è collocata come centro di aggregazione e agente di trasformazione educativa; ma anche in relazione ad un altro territorio non materiale o geografico, ma non meno reale, che è il mondo della comunicazione sociale.

Ciò richiede di:

- passare dal semplice svolgimento accurato delle attività elaborate all'interno, alla capacità comunicativa e coinvolgente nel contesto sui valori tipici della missione e spiritualità salesiana;
- allargare il dialogo con le istituzioni educative, sociali e religiose che operano nella stessa area;
- aprire verso lo spazio creato dalle tecniche moderne capaci di costruire rapporti, offrire un'immagine di sé ed iniziare un dialogo effettivo con interlocutori invisibili ma reali.

È indispensabile pensare la comunità e l'opera salesiana intercomunicanti, cioè "in rete".

Tutto questo sfida gli educatori e la loro capacità di educare ed evangelizzare in un mondo e in una cultura mediatica:

- educare all'uso dei media,
- applicare le nuove tecnologie all'insegnamento,
- sviluppare le potenzialità comunicative delle persone,
- aiutare i nuovi poveri -considerando come tali gli esclusi dai circuiti dell'informazione, per facilitare ad essi l'accesso alle nuove tecniche.

14.2. Dimensioni fondamentali del PEPS

Le dimensioni sono il contenuto vitale e dinamico della Pastorale Giovanile Salesiana e indicano la sua finalità. Esse formano un'unità: ognuna apporta all'insieme la sua specificità e riceve dalle altre un orientamento e alcune accentuazioni originali. Questa sintesi organica costituisce una caratteristica della Pastorale Giovanile Salesiana.

Dimensione educativo – culturale

Definisce l'attenzione alla crescita educativa integrale dei destinatari; manifesta la centralità della persona del giovane inserita in una comunità umana che agisce in un territorio ed è oggetto e soggetto di un processo socio-culturale.

Dimensione di evangelizzazione e catechesi

Nella prospettiva di un'educazione che evangelizza e di una evangelizzazione che educa, l'obiettivo finale del processo è la sintesi fedecultura nella vita;

maturare una fede come valore centrale della persona e della sua visione del mondo;

una fede critica, aperta al confronto su nuove domande educative o sfide culturali;

una fede impegnata nel tradurre nella prassi la sua scelta di valori;

una fede che stimoli e approfondisca i processi di umanizzazione e promozione delle persone e dei gruppi umani secondo il modello di Gesù Cristo.

Dimensione vocazionale

Il progetto salesiano di educazione e di evangelizzazione ha come centro la persona nella singolarità della sua esistenza e vuole aiutarla a realizzare il proprio progetto di vita secondo la chiamata di Dio (vocazione). Per questo la pastorale vocazionale è sempre presente, in tutti i momenti, attività e fasi della nostra azione educativa e pastorale, come il suo sbocco naturale e concreto.

La dimensione dell'esperienza associativa.

L'esperienza associativa, espressione della dimensione sociale della persona, è una caratteristica fondamentale dell'educazione ed evangelizzazione salesiana; in essa il gruppo giovanile non è soltanto un mezzo per organizzare la massa dei giovani, ma soprattutto il luogo del rapporto educativo e pastorale dove educatori e giovani vivono la familiarità nella fiducia che apre i cuori, l'ambiente dove si fa esperienza dei valori salesiani e si sviluppano gli itinerari educativi e di evangelizzazione, lo

spazio dove si promuove il protagonismo degli stessi giovani nell'impegno per la loro formazione.

15. COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE (CEP)

Già si è ricordato che Don Bosco, fin dagli inizi della sua opera a favore dei giovani, si preoccupò di creare un vasto movimento di persone che collaborassero con lui, a diversi titoli e livelli. Si circondò di benefattori, di educatori, di collaboratori a cui, in maniera proporzionata alla loro appartenenza e vicinanza, proponeva di condividere i valori del Sistema Preventivo e la passione educativa ed evangelizzatrice.

Sempre più questo movimento si andò allargando e contemporaneamente istituzionalizzando, evidenziando ruoli e compiti, obiettivi e caratteristiche tipici dell'ambiente salesiano ideato da don Bosco.

Questo movimento si è in parte trasformato in "Famiglia Salesiana", impegnata su diversi fronti a rendere presente ed attuale il carisma del fondatore.

A livello di singola opera salesiana, oggi, tale esperienza si traduce nella "Comunità Educativa Pastorale".

Si può definire la Comunità Educativa Pastorale come la forma salesiana d'animare qualunque realtà educativa per realizzare in essa la missione di Don Bosco; essa quindi più che una nuova struttura che si aggiunge agli altri organismi di gestione e di partecipazione esistenti nelle diverse opere o ambiti pastorali, è un modo di essere e di operare per il conseguimento degli obiettivi previsti dal PEPS.

La CEP è, in ogni presenza salesiana, una comunità di persone, orientata verso l'educazione dei giovani, che possa divenire per loro un'esperienza di Chiesa che li apra ad un incontro personale con Gesù Cristo:

- una **comunità**: perché coinvolge in un clima di famiglia giovani e adulti, genitori ed educatori, fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa (Cf. Costituzioni dei Salesiani 47); non è solamente un'organizzazione di lavoro o una tecnica di partecipazione; l'elemento fondamentale di unità non è il lavoro o l'efficacia, ma un insieme di valori vitali (educativi, spirituali, salesiani...) che conformano un'identità condivisa

e cordialmente voluta;

- **educativa:** perché colloca nel centro dei suoi progetti, relazioni e organizzazione la preoccupazione per la promozione integrale dei giovani, cioè la maturazione delle loro potenzialità in tutti gli aspetti: fisico, psicologico, culturale, professionale, sociale, trascendente;
- **pastorale:** perché si apre all'evangelizzazione, cammina con i giovani incontro a Cristo, e realizza un'esperienza di Chiesa, dove con i giovani si sperimentino i valori della comunione umana e cristiana con Dio e con gli altri.

Sono coinvolti nella CEP tutti i soggetti dell'azione educativa pastorale:

- i salesiani, animatori e garanti del carisma di don Bosco;
- i giovani stessi, protagonisti e corresponsabili del cammino di crescita;
- le famiglie, prime responsabili dell'educazione dei figli, e oggi anche destinatarie di un'attenzione particolare di supporto e di accompagnamento;
- i laici, coinvolti a diverso titolo, nell'opera educativa ed evangelizzatrice dei giovani.

15.1. Collaborazione e corresponsabilità nella CEP

La CEP è il luogo privilegiato in cui si promuove, si realizza e si manifesta la corresponsabilità tra salesiani e laici, e che si esprime nel dialogo, nel lavoro d'équipe, nell'organizzazione di strutture e organismi adeguati e nella ricerca di risorse economiche.

L'esercizio della corresponsabilità è un processo di tutta la CEP che mette al centro i giovani e le loro necessità. Tutti i suoi componenti percorrono un cammino di discernimento, partecipando attivamente alla ricerca di soluzioni, nell'ottica del progetto educativo-pastorale.

Perché ciò si realizzi sono necessarie alcune condizioni.

- il *dialogo* sereno e progressivo sui contenuti e le motivazioni del lavoro educativo-pastorale, favorendo momenti di fraternità e di convivenza tra SDB e Laici;
- *il lavoro in gruppo*, progettando obiettivi, tempi e modalità concrete di comunicazione e di confronto, che prevedano

anche l'analisi dei bilanci economici preventivi e consuntivi;

- *la necessaria integrazione* tra le esigenze dell'attività educativa e pastorale e quelle della vita familiare, sociale e politica, soprattutto dei laici, utilizzando al meglio tutte le forme di gestione collegiale già prescritte dalle istituzioni o dal diritto proprio;
- *la chiara attribuzione dei ruoli e delle funzioni* dei salesiani SDB e dei laici, secondo le disponibilità di tempo, le diverse vocazioni, le competenze professionali e i livelli di maturazione spirituale, con particolare attenzione ai laici più giovani e ai membri della FS.;
- *una formazione continua e condivisa tra salesiani e laici*: la partecipazione dei Laici nello spirito e nella missione salesiana costituisce infatti per le comunità salesiane una sfida alla quale è necessario dare risposta attraverso una formazione adeguata alle nuove esigenze. La formazione comporta anzitutto che le comunità prendano coscienza dei nuovi aspetti della relazione salesiani – laici e mettano in atto i processi necessari per attuarla, in un cammino di arricchimento reciproco che renda visibile la comunione e più efficace il lavoro educativo-pastorale. La cultura della partecipazione e della condivisione comporta una valida formazione insieme. I processi di formazione, che vedono SDB e laici contemporaneamente destinatari e operatori, saranno tanto più efficaci quanto più chiara sarà l'identità vocazionale di ciascuno e quanto maggiori saranno la comprensione, il rispetto e la valorizzazione delle diverse vocazioni. La formazione si propone di rendere le persone capaci di vivere oggi l'esperienza della propria vita con maturità e gioia, di adempiere la missione educativa con competenza professionale, di diventare educatori-pastori, di essere solidalmente animatori di numerose forze apostoliche.

15.2. Strutture e animazione della Comunità Educativa Pastorale. (Cf Manuale PG)

La comunità salesiana, consapevole di questo nuovo modello operativo assume le proprie specifiche responsabilità come nucleo animatore della CEP.

Ciò la impegna:

- a dare una gioiosa testimonianza della propria vita religiosa e comunitaria nella missione educativo-pastorale;
- a vivere gli elementi fondamentali dell'identità salesiana, come la presenza vicina e significativa tra i giovani, la disponibilità al contatto personale, la cura dell'integrità del PEPS in ogni attività, la visione d'insieme di tutta la presenza salesiana promuovendo la interrelazione e collaborazione tra le diverse opere che la compongono, ecc.;
- a collaborare lealmente con i diversi organi di partecipazione esistenti;
- a partecipare attivamente nei processi di formazione in atto nella CEP;
- a curare lo sviluppo della vocazione salesiana nei giovani e collaboratori.

Il Direttore Salesiano, primo responsabile della CEP,

- anima gli animatori ed è al servizio dell'unità globale dell'opera;
- cura l'identità carismatica del PEPS, in dialogo con l'Ispettore e in sintonia con il progetto ispettoriale;
- promuove i processi formativi e di relazione;
- attua i criteri di convocazione e di formazione dei laici, individuati dall'Ispettoria;
- mantiene il collegamento tra la comunità salesiana e la CEP.

Il Consiglio della Comunità assiste e collabora con il Direttore SDB nelle sue funzioni di primo responsabile della CEP. A questo organo di animazione e governo competono, assieme al Direttore:

- favorire la partecipazione come membri del consiglio della CEP, collaborando direttamente e attivamente nei processi di riflessione e decisione;
- assumere le decisioni negli affari che coinvolgono direttamente l'identità salesiana, la formazione e la convocazione dei laici;

- curare una adeguata informazione tra comunità e organismi della CEP.

Il consiglio della CEP e/o dell'opera è l'organismo che anima e coordina tutta l'opera salesiana attraverso la riflessione, il dialogo, la programmazione e la revisione dell'azione educativo-pastorale. È dunque un organismo di coordinamento al servizio dell'unità del progetto salesiano nel territorio dove opera la CEP, o dove operano le CEP dei diversi settori nelle opere complesse.

Esso ha il compito di:

- salvaguardare l'integrità del progetto;
- sentirsi corresponsabile della sua elaborazione, realizzazione e verifica;
- essere attento alle esigenze di insieme del contesto dei giovani;
- favorire il collegamento e la collaborazione tra le diverse CEP, soprattutto nei servizi più globali, come la formazione degli educatori o gli interventi con i genitori.

Compete all'Ispettore con il suo Consiglio determinare i criteri di composizione e stabilire le competenze, i livelli di responsabilità e collegamento con il Consiglio locale della comunità salesiana.

16. PLURALITÀ DI OPERE E PRESENZE

L'opera fondata da don Bosco per l'educazione dei suoi ragazzi si estende su diversi fronti, alcuni dei quali intuiti e realizzati da lui stesso, altri aperti successivamente nel continuo tentativo di rendere attuale e rispondente alle esigenze dei nuovi tempi il suo carisma: scuole, centri di formazione professionale, convitti, parrocchie, oratori e centri giovanili, comunità per il recupero di ragazzi e giovani disagiati (tossicodipendenza...), case famiglia, centri di studio superiore e università, case di spiritualità, presenze missionarie.

Un'intuizione fortemente caratterizzante di don Bosco voleva che ogni ambiente salesiano, pur nella varietà di connotazioni educative, conservasse alcuni tratti distintivi che le Costituzioni salesiane riassumono con queste parole: "Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel

suo primo oratorio che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria". (Cost. 40)

Queste dimensioni caratterizzano l'*oratorio* che fu la prima esperienza educativa di Don Bosco, ma sono diventate criterio di autenticazione di ogni altra esperienza educativa salesiana: pur con equilibri e accentuazioni diverse, ogni opera salesiana porta e veicola le quattro dimensioni: casa, parrocchia, scuola e cortile.

L'ambiente "oratoriano" non è primariamente una specifica struttura educativa, ma un clima che caratterizza ogni opera salesiana. I rapporti improntati alla confidenza e allo spirito di famiglia, la gioia e la festa che s'accompagnano alla laboriosità e al compimento del proprio dovere, le espressioni libere e molteplici del protagonismo giovanile, la presenza amicale di educatori che sanno fare proposte per rispondere agli interessi dei giovani e suggeriscono nel contempo scelte di valori e di fede, ne costituiscono le caratteristiche principali.

Don Bosco fu esigente circa la qualità educativa dei suoi ambienti, tanto da non esitare a prendere decisioni anche dolorose nei confronti di quei giovani e di quei collaboratori che in qualche modo rifiutassero apertamente o compromettessero il clima educativo.

Le Costituzioni dei salesiani danno l'indicazione chiara delle direzioni e delle finalità dell'agire educativo della Congregazione voluta da don Bosco.

"La nostra azione apostolica si realizza con pluralità di forme, determinate in primo luogo dalle esigenze di coloro a cui ci dedichiamo.

Attuiamo la carità salvifica di Cristo, organizzando attività e opere a scopo educativo pastorale, attenti ai bisogni dell'ambiente e della Chiesa. Sensibili ai segni dei tempi, con spirito di iniziativa e costante duttilità le verifichiamo e rinnoviamo e ne creiamo di nuove.

L'educazione e l'evangelizzazione di molti giovani, soprattutto fra i più poveri, ci muovono a raggiungerli nel loro ambiente e a incontrarli nel loro stile di vita con adeguate forme di servizio". (Cost. 41)

"Realizziamo la nostra missione principalmente attraverso attività e opere in cui ci è possibile promuovere l'educazione umana e cristiana dei giovani, come l'oratorio e i centri giovanili, la scuola e i centri professionali, i convitti e le case per i giovani in difficoltà.

Nelle parrocchie e residenze missionarie contribuiamo alla diffusione

del Vangelo e alla promozione del popolo, collaborando alla pastorale della Chiesa particolare con la ricchezza di una vocazione specifica.

Offriamo il nostro servizio pedagogico e catechistico in campo giovanile attraverso centri specializzati. Nelle case per esercizi spirituali curiamo la formazione cristiana di gruppi specialmente giovanili.

Ci dedichiamo inoltre ad ogni altra opera che abbia di mira la salvezza della gioventù". (Cost. 42)

"Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera". (Cost. 40).

16.1. L'oratorio salesiano

16.1.1. L'oratorio alle origini

Don Bosco ha iniziato la propria missione attivando un oratorio per i ragazzi e i giovani della Torino del 1840. Tale opera è quindi sia la prima che storicamente ha dato origine a tutte le altre espressioni educative salesiane, sia la "matrice" da cui le altre hanno preso forma, pur caratterizzandosi per altre accentuazioni.

L'oratorio rappresenta oggi l'intervento educativo informale, di vasta aggregazione giovanile spontanea e libera, rispetto ad altre opere, ad esempio quelle scolastiche istituzionali, maggiormente strutturate.

L'oratorio non è una "creazione ex novo" di don Bosco, ma una rielaborazione e trasformazione di altre esperienze in atto nella sua epoca, ad opera di preti preoccupati dell'educazione cristiana dei giovani.

A queste esperienze don Bosco darà una impronta personale, carismatica orientandole soprattutto attraverso queste sei trasformazioni:

- dalla prestazione di un "servizio" di catechesi, alla presenza-partecipazione nella vita del giovane con i suoi bisogni e problemi;
- dal "tempo limitato" al "tempo pieno", occupando tutta la giornata domenicale e prolungandosi durante la settimana attraverso contatti personali e attività;

- da un programma catechistico limitato ad un programma educativo pastorale potenzialmente integrale; il gioco, altre forme di espressione giovanile come il teatro, la musica e il canto, la scuola, i gruppi... sono elementi di questo programma;
- dall'istituzione centrata sugli adulti alla comunità di ragazzi centrata nella partecipazione giovanile, l'essere insieme, l'apertura a tutti;
- dalla centralità del programma, alla centralità delle persone e dei rapporti interpersonali;
- dal carattere parrocchiale allo slancio missionario, aperto ai giovani che non sapevano neppure a che parrocchia appartenessero, e non vedevano nella parrocchia un punto di riferimento, né per la loro vita religiosa, né per i loro problemi umani.

16.1.2. L'oratorio oggi

L'oratorio salesiano oggi si pone sulla scia di quello originario concepito da don Bosco, mantenendone i principi ispiratori e i tratti caratteristici. Uno di questi è la flessibilità e l'adattamento ad ogni nuova situazione ed esigenza proveniente dal mondo giovanile e dal contesto socioculturale in cui ci si trova ad educare.

Per questo i fenomeni che continuamente modificano la condizione giovanile stimolano ad una fedeltà dinamica per poter "aggiornare" l'esperienza dell'oratorio salesiano.

Alcuni tratti dell'attuale situazione che interpella l'oratorio salesiano possono essere così sintetizzati:

- una nuova concezione del tempo libero che occupa sempre di più la vita dei giovani, in quantità, in pluriformità di possibilità e risorse, con le nuove possibilità educative o di svuotamento delle persone (consumismo), fino a divenire una caratteristica culturale;
- nuovi ambienti ed agenzie educative: lo sviluppo dello sport, del turismo giovanile, la musica, i mezzi di comunicazione sociale, l'aumento dell'associazionismo culturale, sociale, ricreativo, religioso... offrono nuove possibilità di protagonismo giovanile;

- le stesse istituzioni scolastiche si sono preoccupate di integrazioni molteplici che vanno al di là degli aspetti strettamente didattici, con un maggiore inserimento nel territorio e con varietà di attività nel tempo libero;
- aumento della lontananza-estraneità tra giovani e Chiesa, tra vita giovanile e le istituzioni educative e pastorali, che trovano difficoltà ad essere una proposta evangelica significativa per gli adolescenti e i giovani.

In costante ascolto del mondo giovanile, l'oratorio modifica proposte ed interventi per rispondere sempre meglio alle mutate esigenze senza peraltro perdere una fisionomia che gli appartiene.

In sintesi esso è:

- un ambiente di ampia accoglienza aperto a tutti i giovani, soprattutto i lontani, di una vasta zona; con una gran diversità di proposte e di livelli di appartenenza; caratterizzato per un protagonismo giovanile e una relazione personale così significativa, che lo fa un ambiente di riferimento e di irradiazione per i giovani all'intorno;
- una proposta educativa che, pur unitaria per ispirazione e finalità, differenzia metodologie, proposte, obiettivi concreti e spazi d'azione secondo le specifiche fasce d'età: ragazzi, adolescenti e giovani;
- un progetto che sa cogliere i valori positivi presenti nella società e cultura in cui vivono i giovani, e favorire la loro assimilazione; in particolare, è attento alla valenze educative delle più diverse forme di impiego del tempo libero;
- un programma di evangelizzazione missionaria rivolto in forma prioritaria ai giovani più lontani per offrire, attraverso il risveglio e l'approfondimento della domanda di vita, un cammino di educazione alla fede adatto alle loro situazione;
- una presenza cristiana nel mondo giovane e nella società civile (opera di frontiera tra il religioso e il civile, tra il secolare e l'ecclesiale), capace di offrire risposte educative ed evangeliche significative alle sfide e alle urgenze più sentite, specie quelle che si riferiscono ai lontani, e capace anche di promuovere un ambiente di apertura interculturale, interetnica, ecumenica e interreligiosa.

Oggi poi si aprono nuove prospettive per l'Oratorio-Centro Giovanile per rispondere ad esigenze diversificate per aree geografiche, religiose e culturali che vivono i giovani, come ad esempio: gli oratori notturni, le presenze itineranti per giovani a rischio, gli oratori di zona o quartiere collegati in rete tra di loro, le presenze di tipo oratoriano gestite o guidate interamente da laici in accordo con l'Ispettorato Salesiano.

16.2. La parrocchia salesiana

I Salesiani realizzano la propria missione anche nelle parrocchie loro affidate dalla Chiesa particolare: la scelta va di preferenza verso quelle zone che offrono un adeguato campo di servizio alla gioventù e ai ceti popolari (Reg. 25), avendo cura, nell'assunzione dell'incarico e nell'azione pastorale di distinguersi per il carattere popolare, il servizio ai giovani, in modo particolare i più poveri e svantaggiati.

La parrocchia è affidata alla comunità che ne è il centro animatore e trova il suo completamento nell'oratorio centro giovanile.

In questo modo la Congregazione arricchisce e favorisce, con il proprio carisma, anche quella porzione di Chiesa locale in cui si trovano ad operare i salesiani.

La Parrocchia ha come specifico di essere "porzione" della Chiesa universale in un preciso territorio: è il volto della Chiesa che la gente incontra vicino alla propria casa, là dove vive; è la comunità di fedeli. Perciò "Quando i Salesiani sono chiamati dal Vescovo alla cura pastorale di una zona (...), assumono, di fronte alla Chiesa, l'esaltante impegno di costruire - in piena corresponsabilità con i laici - una comunità di fratelli, riuniti nella carità, per l'ascolto della Parola, la celebrazione della Cena del Signore e per l'annuncio del messaggio di Salvezza" (CG20, 416)

Alcuni criteri guida della parrocchia salesiana (da Manuale di PG).

Unità organica della pastorale parrocchiale

La Parrocchia accoglie il Popolo di Dio con la sua variegata ricchezza di vocazioni, carismi e ministeri. Promuove lo sviluppo e la comunione di tutti questi al servizio della missione. La Parrocchia salesiana arricchisce questa comunione con l'apporto del proprio carisma. La Spiritualità

Giovanile Salesiana e il Sistema Preventivo di Don Bosco devono orientare e caratterizzare la convergenza dei diversi carismi e servizi presenti in essa.

Comunità corresponsabile

Le strutture devono facilitare e promuovere la partecipazione corresponsabile di tutti i fedeli nella missione comune espressa nel Progetto pastorale.

Devono anche potenziare la comunione operativa di tutti e la convergenza e complementarità delle persone, interventi e strutture attorno a questo progetto pastorale condiviso.

Unità del progetto salesiano nel territorio e nella Chiesa locale

La Parrocchia salesiana, quando è presente nel territorio insieme con altre opere salesiane (Oratorio-Centro giovanile, Scuola, convitto, ecc. ...), promuove con esse una speciale condivisione, collaborazione e dialogo per realizzare insieme una pastorale unitaria che sviluppi nel territorio l'unica missione salesiana.

Apertura alla Chiesa locale e all'Ispettorìa

La Parrocchia salesiana vive la sua presenza e la sua azione pastorale nella Chiesa, a partire dal proprio carisma. Il servizio parrocchiale aiuta i Salesiani a sperimentare con maggior intensità l'appartenenza e i legami con la Chiesa locale; ma allo stesso tempo offre una collaborazione specifica, arricchita dalla specificità del carisma salesiano e della predilezione per i giovani.

Per questo la Parrocchia salesiana deve fare riferimento tanto alle linee pastorali della Diocesi come al PEPS dell'Ispettorìa.

La parrocchia salesiana viene affidata dal Vescovo della Diocesi alla comunità religiosa che ne è quindi responsabile ed animatrice. Il Direttore della comunità, per la responsabilità che gli deriva dall'essere primo responsabile delle attività apostoliche della comunità, cura l'unità e l'identità salesiana della comunità e stimola la corresponsabilità dei confratelli nella realizzazione del Progetto pastorale parrocchiale, è membro del Consiglio pastorale della Parrocchia e orienta la comunità, i membri della Famiglia Salesiana, i laici dell'opera ad essere collaboratori del Parroco.

Il Parroco è il responsabile immediato della missione parrocchiale affidata

dal Vescovo alla Congregazione Salesiana. Per il suo popolo rappresenta il Vescovo, ma allo stesso tempo rappresenta la Congregazione. Cura la formazione della comunità parrocchiale, la presiede e ne ha la diretta responsabilità. In comunione con il Direttore e con la comunità salesiana promuove nel progetto pastorale della Parrocchia le caratteristiche salesiane. Nella sua opera è coadiuvato da un Consiglio pastorale e da commissioni e consulte che si fanno carico delle diverse dimensioni dell'azione ecclesiale.

La Parrocchia salesiana, pur nell'attenzione a tutte le persone e alle loro necessità, fa la scelta prioritaria dei giovani, e tra questi, di quelli più poveri. Tale priorità costituisce un'ottica e una prospettiva che riguarda l'intera comunità parrocchiale e trova espressione in una pastorale che

- sceglie la linea educativa curando in tutte le sue attività e programmi la maturazione integrale delle persone;
- promuove un atteggiamento di attenzione, avvicinamento e d'interpolazione con il mondo dei giovani;
- apre spazi alla partecipazione attiva dei giovani e favorisce l'incontro e il dialogo di essi con gli adulti.

16.3. La Scuola e i Centri di Formazione Professionale

Nella scuola e nella formazione professionale i Salesiani operano formando comunità religiose che possiedono una configurazione giuridica definita dalle leggi civili ed ecclesiastiche, in ragione di una specifica missione educativa.

Condividono con i loro collaboratori laici il Sistema preventivo di Don Bosco e danno vita a comunità educative pastorali nelle quali ogni persona, a diverso titolo, diviene corresponsabile di uno stesso progetto e partecipa di uno stesso stile di vita.

Il Progetto Educativo costituisce per tutti un punto di riferimento e uno strumento di discernimento, di esercizio, di innovazione e di risignificazione delle attività e delle opere.

16.3.1. Caratteristiche

Le scuole e i centri di formazione professionale salesiani possiedono alcune caratteristiche fondamentali:

- la preferenza per i giovani degli ambienti popolari;

- la scelta educativa: l'istruzione e la formazione impartite sono intenzionalmente finalizzate alla crescita globale dei giovani come persone;
- il primato dell'evangelizzazione, nel suo valore di vocazione e missione: intendono realizzare il modello di persona umana rivelata da Cristo; accompagnano i giovani che fanno la scelta della fede nel percorrere l'itinerario di vita da Lui proposta fino alla santità; sostengono nella realizzazione personale secondo il proprio progetto di vita i giovani che non sono pervenuti alla fede o che non intendono accoglierla;
- l'unicità del quadro di riferimento per la scuola e la formazione professionale: le nostre comunità educative sono convinte che una risposta adeguata alle reali esigenze dei giovani richieda sia i percorsi della scuola che quelli della formazione professionale, sia l'alternanza tra scuola e lavoro che gli itinerari attivati dai centri giovanili e dalle associazioni, in stretta collaborazione con la famiglia; riconoscono pari dignità culturale ed educativa ai percorsi formativi della scuola e della formazione professionale, poiché vedono nel lavoro umano uno strumento di conoscenza e di trasformazione del mondo, fonte di cultura e di spiritualità.

16.3.2. Aspetti fondamentali delle scuole e dei CFP salesiani

Le scuole e i CFP salesiani sono due strutture di formazione sistematica con caratteristiche proprie, ma sempre in profondo rapporto. Non c'è vera scuola salesiana che non avvii al lavoro, né c'è vero CFP salesiano che non tenga conto dell'assimilazione sistematica della cultura. I principali aspetti caratteristici di questi centri educativi si possono esprimere così:

l'istruzione a servizio dell'educazione

- privilegiano l'aspetto educativo su quello meramente di istruzione;
- abilitano a leggere criticamente i fenomeni della cultura, in specie quella di massa e giovanile;

- adottano una metodologia processuale che favorisca l'interazione educativa superando impostazioni didattiche ripetitive;
- mettono al centro la persona del giovane con le sue domande e le sue incertezze, aiutandolo a definire il proprio progetto di vita.

secondo l'ispirazione cristiana

- orientano i contenuti culturali e la metodologia educativa secondo una visione di umanità, di mondo e di storia ispirati al Vangelo (Cf. SC 34);
- promuovono l'apertura al trascendente e l'approfondimento dell'esperienza religiosa;
- propongono il "messaggio evangelico" in costante confronto con gli interrogativi della cultura.

e la pedagogia di Don Bosco

- La scuola e i CFP salesiani raggiungono le loro finalità con lo stile, lo spirito e il metodo educativo di Don Bosco (CG21 131).

con una missione sociale

Scuole e CFP si propongono di contribuire alla costruzione di una società più giusta e degna dell'uomo:

- promovendo una sistematica formazione sociale e politica tramite i percorsi curricolari ed altre esperienze quali stages, visite a centri culturali, contatti con testimoni, approfondimenti di particolari temi;
- privilegiando la formazione professionale e l'accompagnamento dei giovani nell'inserimento nel mondo professionale e del lavoro;
- privilegiando quei curricoli, specializzazioni e programmi che rispondono alle necessità dei giovani della zona;
- diventando centri di animazione e di servizi culturali ed

educativi, in collaborazione con le altre agenzie educative e sociali del territorio;

- promuovendo e diffondendo modelli culturali alternativi centrati sui valori della vita, della gratuità e della comunione; una cultura che favorisca l'apertura a Dio.

e una attenzione ai più bisognosi

Le nostre scuole e i CFP:

- cercano di ubicarsi nelle zone più popolari e danno preferenza ai giovani più bisognosi;
- privilegiano il criterio della promozione di tutti su quello della selezione dei migliori.

16.4. La CEP nelle scuole e nei CFP salesiani

La CEP è il soggetto della responsabilità educativa che, nelle scuole e nei centri professionali, si declina in specifiche linee di attenzione:

Curare la professionalità educativa attraverso una accurata formazione permanente. Questo comporta:

- promuovere la condivisione dei valori educativi espressi nel PEPS;
- assicurare una progettazione e programmazione elaborata, condivisa e valutata con la partecipazione di tutti;
- curare un processo sistematico di formazione permanente di tutti i membri della CEP;
- assicurare il buon funzionamento dei diversi organismi.

Animare processi educativi sistematici, attraverso:

- una adeguata pedagogia e progettazione dell'azione educativa;
- uno stretto rapporto tra obiettivi educativi, didattici, e pastorali;

- una revisione costante della coerenza educativa dei contenuti delle singole discipline e aree culturali;
- la qualificazione della metodologia dell'insegnamento e del lavoro educativo;
- l'offerta di un orientamento professionale e personale di qualità;
- una verifica sistematica dei risultati educativi ottenuti alla luce degli obiettivi previsti nel PEPS.

Favorire uno stile di relazioni secondo il Sistema Preventivo, che promuova:

- una informazione adeguata e regolare tra i diversi settori e livelli della CEP;
- la presenza-assistenza degli educatori tra i giovani, favorendo la partecipazione degli adulti alle attività dei giovani;
- rapporti ispirati alla fiducia e al dialogo.

Sviluppare un rapporto specifico con i genitori e le famiglie dei giovani:

- favorendo la loro adesione al Progetto e la concreta collaborazione alle iniziative proposte;
- promuovendo un processo sistematico di formazione umano/cristiana e di abilitazione al compito educativo;
- assicurando momenti di dialogo e confronto tra loro e gli altri membri della CEP.

Concretizzare criteri e strategie:

per affrontare la complessità di situazioni legali, economiche, di rapporto con lo Stato che possono condizionare la realizzazione del progetto educativo pastorale salesiano.

Inserirsi attivamente nel dialogo culturale, educativo e professionale in atto nel territorio e nella Chiesa locale:

- cercando di essere propositivi;
- assicurando un sistematico contatto con il mondo delle

- imprese, per facilitare un inserimento giusto dei giovani nel mondo del lavoro e un loro accompagnamento educativo;
- accompagnare i giovani oltre la formazione sistematica, promuovendo processi specifici di presenza significativa nella vita degli Ex-allievi.

16.4.1. *La dimensione educativa culturale*

Fare educazione attraverso la *mediazione culturale* richiede:

- formare la persona dal di dentro, liberandola dai condizionamenti interiori che potrebbero impedirle di vivere pienamente la sua vocazione, stimolandola ad espandere le sue capacità creative e a maturare una sana affettività;
- sottolineare e sviluppare l'aspetto etico e religioso della persona, aprendo così al trascendente e disponendo a ricevere il messaggio originale di Cristo;
- mettere a confronto le aspirazioni e le situazioni che oggi vivono i giovani con le esperienze dell'umanità, presenti nel patrimonio culturale;
- promuovere un cammino di educazione alla fede, attraverso la testimonianza comunitaria e una pluralità di proposte.
- Per coloro che sono di altre religioni, offrono una proposta di accompagnamento nella crescita della religiosità e nella loro apertura al trascendente.

16.5. **Associazione**

Nel pensiero e nell'intuizione di don Bosco, la dimensione ludico – sportiva – ricreativa è spazio educativo privilegiato. Egli imposta il proprio sistema educativo e addirittura il cammino di santità per i suoi giovani, sul registro della festa e della felicità. Ciò che appare evidente a Valdocco è la gioia, l'ottimismo la speranza. Don Bosco è il santo della gioia di vivere. I suoi ragazzi hanno imparato così bene la lezione da dire con linguaggio tipicamente "oratoriano" che "la santità consiste nello stare molto allegri". Ai giovani emarginati del suo tempo Don Bosco presentò la possibilità di *sperimentare la vita come festa e la fede come felicità*. La musica, il teatro, le gite, lo sport, la quotidiana letizia di un cortile sono stati sempre valorizzati dalla pedagogia salesiana come elementi educativi di primaria importanza.

Soggetto privilegiato di tutto questo è il gruppo dei pari. Esso, per la tradizione educativa salesiana, è un elemento fondamentale e irrinunciabile.

Il gruppo diviene il luogo in cui si personalizzano le proposte sia educative che religiose, il luogo che consente l'esperienza della condivisione, della responsabilità, della progettazione e realizzazione di iniziative personali e comunitarie, il luogo dell'espressione e della comunicazione interpersonale autentica, il luogo in cui si incontra l'esperienza di Chiesa, e molte volte l'unico ambito di condivisione dei valori autenticamente umani e religiosi.

Talora il gruppo giovanile è parte di organizzazioni più vaste (associazioni, ambienti educativi, parrocchie) e diventa soggetto di particolari iniziative di apostolato (volontariato, attività espressive, turismo, sport...). Dentro questa tipologia la priorità non è data dalla particolare organizzazione né dalla finalità immediata, quanto dall'obiettivo ultimo che è la formazione alla fede dei giovani che vi partecipano.

Negli ambienti salesiani (oratori, scuole e CFP, parrocchie) si dà accoglienza e vita ad una grande varietà di gruppi per rispondere adeguatamente ad ogni vero interesse giovanile.

Tali gruppi e realtà spesso si costituiscono in associazioni riconosciute civilmente (ad esempio i Cinecircoli Giovanili Socioculturali – CGS, le associazioni sportive, il Turismo Giovanile e Sociale – TGS).

I gruppi giovanili e le associazioni che si riconoscono nella pedagogia e nella spiritualità giovanile salesiana, ne assumono la scelta di educazione ed evangelizzazione e si impegnano a condividere e coordinarsi tra loro. Pur mantenendo la propria autonomia ed ambito di azione, costituiscono il Movimento Giovanile Salesiano (MGS). Esso è una realtà aperta, a cerchi concentrici, che unisce molti giovani: dai più lontani, per i quali la spiritualità è un riferimento appena percepito attraverso un ambiente in cui si sentono accolti, a quelli che in modo consapevole ed esplicito fanno propria la proposta salesiana. Questi ultimi costituiscono il "nucleo animatore" di tutto il movimento. È, dunque, un movimento educativo originale.

16.6. Il volontariato

Una delle aree della pastorale giovanile salesiana riguarda la maturazione vocazionale del giovane e, all'interno di questa, l'incoraggiamento a scelte di apertura e di servizio agli altri nel volontariato.

Il volontariato salesiano s'impegna per l'educazione e per la

promozione umana dei giovani, soprattutto i più poveri, e l'animazione degli ambienti popolari, secondo lo stile del Sistema Preventivo di Don Bosco e i valori della Spiritualità Giovanile Salesiana, in vista della trasformazione della società e della rimozione delle cause dell'ingiustizia. Esso propone interventi concreti, favorisce il protagonismo dei giovani ma anche l'esperienza comunitaria, consente la testimonianza cristiana e l'irradiazione del carisma salesiano.

Esiste una grande pluralità di realizzazioni del volontariato salesiano: volontariato nelle opere dell'Ispettorato o nei territori di missione; volontariato sociale tra i più poveri, o volontariato educativo (animatori) o volontariato direttamente evangelizzatore; volontariato a lunga durata (un anno o più), o di breve tempo; il servizio civile nazionale, sia per i ragazzi (dal momento che il servizio di leva non è più obbligatorio), sia per le ragazze che vogliono investire un anno della loro vita in un impegno all'interno di un progetto salesiano.

Molte Ispettorie stanno facendo una riflessione e piano di lavoro sul volontariato, arrivando quindi ad assumerlo nella loro pastorale organica.

16. 7. Intervento nel sociale – prevenzione del disagio – recupero

L'opzione per la gioventù povera, abbandonata e pericolante è stata sempre nel cuore e nella vita della Famiglia Salesiana, da Don Bosco fino ad oggi.

Questa ha realizzato dappertutto una grande varietà di risposte, di strutture e di servizi per i giovani poveri, seguendo la scelta educativa ispirata al criterio preventivo.

La situazione odierna sfida e richiede nuove risposte, soprattutto nei confronti delle "nuove povertà" che investono moltissimi ragazzi e giovani in ogni cultura e contesto.

I Salesiani si sono attivati e continuamente danno origine a nuove risposte, creative e funzionali ai nuovi bisogni: dai servizi ai ragazzi di strada alle case famiglia, dalle comunità di recupero per tossicodipendenti ai centri di accoglienza e formazione per immigrati, profughi, ecc.

Oltre all'attivazione di nuove opere e servizi si è resa necessaria anche una riflessione e una nuova impostazione pedagogica per poter sostenere efficacemente queste realtà e sviluppare un adeguato intervento educativo preventivo di fronte alle nuove sfide.

Gli studi, le riflessioni, i convegni promossi dalla Congregazione

Salesiana (Cf il convegno svolto in Italia “Dare di più a chi ha avuto di meno”) si sono orientati alla formazione di operatori salesiani e laici in grado di far fronte in maniera professionalmente qualificata ai nuovi bisogni, tenendo conto del contesto sociale e culturale, dell’interazione con altre agenzie di intervento nel territorio, della necessità di fare un’opera di prevenzione profonda, andando quindi a coinvolgere le scelte politiche e sociali di un determinato territorio e contesto.

Gli elementi fondamentali per un intervento salesiano nella prevenzione e nell’accompagnamento del disagio sono:

Ambiente familiare animato da una comunità

I giovani in situazione di rischio, la maggioranza dei quali con problemi familiari, hanno bisogno di un ambiente di famiglia, in cui trovino le condizioni favorevoli per ristrutturare e riorientare adeguatamente la loro vita, vivere un rapporto e dialogo spontaneo ed educativo nell’autonomia e interdipendenza, crescere insieme nella solidarietà, reciprocità e servizio vicendevole.

Questo ambiente ha bisogno di un’animazione comunitaria, che è promossa e sostenuta dalla comunità dei Salesiani, insieme agli educatori laici.

Scelta dell’educazione

La povertà e l’emarginazione non sono solo un fenomeno puramente economico, ma “una realtà che tocca la coscienza delle persone e sfida la mentalità della società. L’educazione è dunque un elemento fondamentale per la loro prevenzione e per il loro superamento ed è pure il contributo più specifico ed originale che come Salesiani possiamo dare” (Lettera del Rettor Maggiore J. E. VECCHI, *Si commosse per loro. Nuove povertà. Missione salesiana e significatività*, ACG 367, 30.3.1997).

Operare con soggetti che vivono forme di particolare disagio richiede di riconoscerli nelle loro convinzioni e motivazioni personali, accoglierli con rispetto e amabilità, attivare una relazione personale fatta di dialogo paziente e perseverante, manifestare l’umiltà di chi, mentre educa, si lascia educare, così da risvegliare, poco a poco, l’autostima e la consapevolezza della propria dignità e del proprio valore.

Preventività

Un aspetto molto importante in queste opere e servizi è il criterio della preventività. Ciò significa che, accettando i giovani come sono, si tenta di favorire le condizioni perché vivano una vita degna, di evitare il peggioramento della situazione negativa e della devianza, di rendere le persone capaci di autonomia, di gestire con responsabilità la propria vita, e di trasformare le situazioni sociali e culturali che sono alle radici dell'emarginazione.

Ciò ispira ogni intervento educativo, ma vale anche per il lavoro con giovani che necessitano di ricupero: infatti *“la forza educativa del sistema preventivo si mostra anche nella capacità di ricupero dei ragazzi sbandati che conservano delle risorse di bontà”* (CG 22, 72); Don Bosco presenta il suo sistema come il più adeguato alla rieducazione dei ragazzi, toccati dalla delinquenza o comunque gravemente emarginati.

Impostazione sociale – politica

La risposta salesiana all'emarginazione – esclusione giovanile ha necessariamente anche una valenza sociale e politica dato che promuove una cultura del rispetto della persona umana, della solidarietà, della gratuità, della responsabilità, della condivisione, della sobrietà; prodigandosi in un'opera di ampia prevenzione, di accoglienza e di supporto di chi ne ha bisogno incide necessariamente sulle mentalità, sui costumi e sulle istituzioni cooperando alla costruzione della giustizia, della pace, e della salvaguardia del creato.

Ispirazione evangelica ed intenzionalità evangelizzatrice

Tutto il nostro impegno educativo è ispirato al Vangelo e indirizzato ad aprire i giovani a Cristo. In queste opere e servizi non si cerca soltanto di rispondere ai problemi e bisogni primari dei destinatari, ma li si aiuta a sviluppare tutte le risorse della persona, verso una promozione umana - sociale, aperta ai valori religiosi e del Vangelo.

Con quest'azione educativa si annuncia e si attua la salvezza, offrendo in tutti gli elementi dell'opera un'immagine evangelica, e condividendo con i giovani una proposta e un cammino di fede nelle misura delle loro possibilità.

Professionalità e senso vocazionale

Un'azione educativa di qualità richiede una professionalità strettamente collegata con un profondo senso vocazionale, tanto nel singolo educatore, come nell'insieme della comunità.

Questo senso vocazionale rende gli educatori sensibili alla persona di ogni giovane, specialmente i più poveri, e li impegna con più motivazione in una formazione sistematica e adeguata per affrontare con competenza la complessità delle situazioni di disagio, gestire con efficacia i lunghi e complessi processi educativi e di ricupero e lavorare in stretta collaborazione con altri professionisti.



E. FORMAZIONE: esigenze dell'educatore

17. CON POSSIBILITÀ DI FORMAZIONE

Il compito educativo a cui siamo chiamati nella complessa situazione culturale e giovanile esige un forte impegno di formazione.

Realizzare la comunione e la condivisione dello spirito e della missione di don Bosco comporta per Salesiani SDB e laici un rinnovamento nei processi formativi. È necessario: *crescere insieme, formarci insieme.*

17.1. Pedagogia del cuore oratoriano e della missione

Il primo passo per Salesiani SDB e laici è quello di conoscerci apprezzandoci sia in quello che abbiamo in comune come nelle nostre differenze. Il punto di incontro è la condivisione del cuore oratoriano e dello stile del Buon Pastore. Esso è fonte profonda di unità per tutti i chiamati a lavorare con don Bosco. Lo spirito salesiano, vissuto con sensibilità e accentuazioni diverse, va comunque a tutti illustrato nei suoi elementi essenziali. Ma la riflessione teorica non basta. Con Don Bosco crediamo che il comune lavoro ci offre le migliori opportunità metodologiche per formarci insieme. Nel condividere la missione ogni persona, ogni CEP e ogni gruppo salesiano fa esperienza concreta del Sistema Preventivo, acquistando la capacità di imparare dalla vita.

17.2. Condividiamo un itinerario di formazione

L'impegno nella formazione condivisa si deve fare cammino aperto a tutti, adatto al passo di ogni persona e rispettoso delle ricchezze di ogni vocazione. Bisogna anche determinare progressivamente itinerari particolari, programmati insieme. Questi si presentano con determinazioni più dettagliate di esperienze, contenuti e traguardi, a seconda delle situazioni particolari. È importante coltivare in tali itinerari alcuni *atteggiamenti*:

- una attenta presa di coscienza dei nostri comportamenti relazionali e comunicativi,

- la pazienza dell'ascolto e la disponibilità a fare spazio all'altro,
- la scelta di dare fiducia e speranza,
- la disponibilità ad entrare nella logica dello scambio dei doni,
- la prontezza a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà,
- l'assunzione della quotidiana disciplina che valorizza l'essere insieme,
- la prontezza alla riconciliazione.

In questo camminare insieme promoviamo anche delle *metodologie* che aiutano a crescere nella spiritualità e nella prassi salesiana:

- l'esperienza della vita quotidiana come spazio concreto dell'incontro con Dio,
- la conoscenza e la pratica del Sistema Preventivo in tutte le sue componenti,
- l'assimilazione dei valori salesiani attraverso il metodo della esperienza con i suoi diversi momenti: vivere, riflettere, comunicare e celebrare.

17.3. Formazione iniziale e formazione continua

Al laico che opera nell'ambiente salesiano viene offerta una formazione che lo introduce a condividere la proposta educativa dell'ambiente salesiano, convinti che il primo messaggio che l'educatore offre è il suo stesso essere, la sua persona.

I valori umani, sociali, culturali e religiosi per realizzare il programma di Don Bosco "buoni cristiani, onesti cittadini", devono essere vissuti dai laici educatori per essere credibilmente proposti ai giovani.

Questi valori formano il quadro di riferimento dei criteri.

Criteri di base

I principali requisiti di base richiesti al laico che si accosta alla missione salesiana, ognuno secondo le sue possibilità, mirano a valutarne

la sensibilità e la capacità di inserimento nella medesima. Tra i tratti più significativi si evidenziano:

- la coerenza personale così da diventare per i giovani riferimento educativo, soprattutto nei valori della loro vita laicale;
- l'atteggiamento educativo e la sensibilità per la condizione giovanile, soprattutto quella dei più poveri;
- la simpatia per Don Bosco e per il suo metodo educativo;
- l'apertura al trascendente e il rispetto per la diversità religiosa e culturale.

Criteria di crescita

Il progressivo coinvolgimento e l'assunzione di responsabilità esigono la crescita graduale del laico educatore nelle aree indicate dal "criterio oratoriano". Queste riguardano:

- *la maturità umana*: equilibrio affettivo, relazioni educative con stile di famiglia, capacità di vivere e lavorare insieme, forte tensione etica, sensibilità ai valori sociali, disponibilità alla formazione permanente;
- *la competenza educativa*: positiva motivazione vocazionale, adeguata preparazione professionale, cordiale apertura alle persone soprattutto giovani, sensibilità pastorale, disposizioni allo stile di animazione;
- *l'identità salesiana*: attenzione privilegiata ai giovani più bisognosi, progressiva conoscenza e pratica del Sistema Preventivo, concreta presenza in mezzo ai giovani, disponibilità a vivere il progetto locale;
- *la testimonianza cristiana*: tensione alla coerenza di fede, partecipazione alla vita ecclesiale, rispetto dei valori di altre religioni e culture.

17.4. Itinerari di formazione

Ogni Opera progetta itinerari e proposte di formazione rispondendo alle esigenze particolari dei destinatari.

Esse possono essere organizzate a livello locale o a livello ispettoriale.

A livello ispettoriale e nazionale possiamo valorizzare preziose competenze fornite da enti di formazione dei laici:

- SISF/ISRE (Mestre)
- CEPOF (Verona)
- VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo – Roma e Comitato regionale Veneto)
- Pastorale Giovanile Ispettorale INE



A. L'EDUCAZIONE

- | | |
|--|-----------|
| 1. EDUCARE TUTTO L'UMANO | 7 |
| 1.1. Promozione dell'umano a livello premorale | |
| 1.2. Promozione dell'umano a livello morale | |
| 1.3. Educazione e libertà | |
| 2. LA RELAZIONE SEGRETO DELL'EDUCAZIONE | 11 |
| 2.1. L'educazione come fatto di comunicazione | |
| 2.2. Dinamica della comunicazione educativa | |
| 2.3. Qualità della comunicazione educativa | |
| 2.4. Doveri nei confronti della verità | |
| 3. L'EDUCATORE RESPONSABILE (ETICA PROFESSIONALE) | 15 |
| 3.1. I diritti dell'educando | |
| 3.2. I diritti delle famiglie | |
| 3.3. I diritti della società | |

B. IDENTITA' DELL'EDUCATORE

- | | |
|--|-----------|
| 4. EDUCATORE MODELLO E TESTIMONE DEI VALORI | 21 |
| 4.1. Necessità di un modello | |
| 4.2. Religione | |
| 4.3. Ragione | |
| 4.4. Amorevolezza | |
| 4.5. Nella consapevolezza dei propri limiti | |
| 5. EDUCATORE UOMO DI FEDE | 27 |
| 5.1. Perché credere? La domanda di senso | |
| 5.2. Molteplici risposte | |

- 5.3. Le nostre esperienze forti ma incomplete
- 5.4. Incontro con Gesù
- 5.5 La Chiesa Corpo di Cristo
- 5.6. La Chiesa un popolo articolato
- 5.7. Fede è credere in Gesù

6. EDUCATORE LAICO NELLA CHIESA

33

C. TIPICITA' DELL'EDUCAZIONE SALESIANA

7. CONDIVIDENDO UN PROGETTO

35

7.1. Significato di "preventivo"

7.2. Tre accezioni

7.3. Amorevolezza

7.3.1. Come obiettivo educativo

7.3.2. Come metodo

7.4. Ragione

7.4.1. Come obiettivo educativo

7.4.2. Come metodo

7.5. Religione

7.5.1. Come obiettivo educativo

7.5.2. Come metodo

8. PIU' CHE UNA PROFESSIONE

47

9. ASSUNZIONE DEL PROGETTO SALESIANO

49

- 9.1. L'amore preferenziale per i giovani, specialmente i più poveri
- 9.2. Spiritualità della relazione: spirito di famiglia
- 9.3. Impegno nella Chiesa per il mondo
- 9.4. Spiritualità del quotidiano e del lavoro

9.5. Il Sistema Preventivo: in permanente ascolto di Dio e dell'uomo

10. TIPOLOGIA DI LAICI NELLE OPERE SALESIANE	53
11. LA CASA E L'ISPETTORIA	54
12. LA FAMIGLIA SALESIANA	55
12.1. Elementi comuni nella Famiglia Salesiana	
12.2. Le Figlie di Maria Ausiliatrice	
12.3. I Cooperatori salesiani	
12.4. Gli Exallievi/e	
12.5. Istituti secolari, istituti religiosi e Associazione M.M.	

D. L'AMBIENTE EDUCATIVO

13. COMUNITÀ EDUCATIVA	59
14. PROGETTO EDUCATIVO PASTORALE SALESIANO	59
14.1. Caratteristiche del PEPS (Cf Manuale di PG)	
14.2. Dimensioni fondamentali del PEPS	
15. COMUNITÀ EDUCATIVA PASTORALE (CEP)	64
15.1. Collaborazione e corresponsabilità nella CEP.	
15.2. Strutture e animazione della Comunità educativa pastorale. (Cf Manuale PG)	
16. PLURALITÀ DI OPERE E PRESENZE.	68
16.1. L'oratorio salesiano	
16.1.1. <i>L'oratorio alle origini</i>	
16.1.2. <i>L'oratorio oggi</i>	
16.2. La parrocchia salesiana	

16.3. La Scuola e i Centri di Formazione Professionale

16.3.1. Caratteristiche

16.3.2. e la pedagogia di Don Bosco

16.4. La CEP nelle scuole e nei CFP salesiani

16.4.1. La dimensione educativa culturale

16.5. Associazionismo

16.6 Il volontariato

16.7. Intervento nel sociale – prevenzione del disagio – recupero

E. FORMAZIONE: ESIGENZA DELL'EDUCATORE

17. CON POSSIBILITÀ DI FORMAZIONE

87

17.1. Pedagogia del cuore oratoriano e della missione

17.2. Condividiamo un itinerario di formazione

17.3. Formazione iniziale e continua

17.4. Itinerari di formazione

